il giornale COMUNISTA dei lavoratori

N° 1/2014 www.pclavoratori.it € 2

RENZI E VENDOLA: DUE VOLTI PER LA POLITICA PADRONALE

Editoriale

di Marco Ferrando

La defenestrazione dal Senato del frodatore fiscale Berlusconi e la "nuova maggioranza" Letta/Alfano, segnano un passaggio della crisi politica, non certo la sua soluzione. Tutte le principali famiglie politiche della borghesia italiana sono attraversate da un terremoto, dal PDL al PD a Scelta Civica. Il terremoto si dispiega in forme caotiche e intensità diverse, ma lungo una linea spartiacque che non è casuale. Da una parte le forze e tendenze politiche più organicamente legate all'interesse generale del grande capitale : governo Letta/Alfano e Presidenza Napolitano ne sono il punto di riferimento e aggregazione. Dall'altro forze e tendenze populiste, di diversa natura, che dentro il quadro di sistema puntano prevalentemente a capitalizzare la sua crisi nel proprio interesse particolare e/o di progetto : dalla rinata Forza Italia alla setta reazionaria di Casaleggio/Grillo.



Questa linea di scomposizione vede oggi, complessivamente, un nuovo indebolimento dell'assetto politico dominante. L'ascesa di Renzi alla testa del PD apre la sua corsa alla premiership, in conflitto di interesse con la stabilità di Letta. I sogni di rivincita di Berlusconi puntano a far leva sulle ambizioni di Renzi per destabilizzare il governo. La Presidenza Napolitano, da due anni architrave dell'unità nazionale, vede ridotti i propri strumenti di controllo sul quadro politico, proprio nel momento in cui la sentenza della Consulta sul "Porcellum" approfondisce la crisi istituzionale. Intanto la crisi capitalistica priva Letta di ogni margine di manovra per recuperare consenso popolare, in ulteriore picchiata.

MATTEO RENZI: UN POPULISTA CONFINDUSTRIALE

Il Renzismo si candida a soluzione della crisi politica borghese. Renzi non è solo un mestierante politico rampante . E' anche portatore di un progetto. Mira a rilanciare la missione fondativa del PD: la costruzione della rappresentanza politica centrale della borghesia italiana. Alla borghesia dona lo scalpo di una vecchia generazione di governo (i D'Alema..) - già usata e consumata - offrendole in dote un personale politico giovane e spregiudicato, capace di un più ampio consenso : attraverso il repertorio di pose demagogiche ("i politici da rottamare"), immagini di rottura (Renzi in abito da Fonzie), nuovi canali di comunicazione (Renzi che smanetta sul digitale in TV).

E' un'operazione trasformista che cerca di tenere insieme - facendo cerniera - blocco dominante e populismo , candidandosi parallelamente a canale di promozione di settori emergenti e scalpitanti del capitale (Farinetti, Luxottica, Della Valle, Serra, assieme alle grandi firme della moda che sfruttano la schiavitù di operai cinesi..). Il programma sociale di Renzi è la moneta di scambio con questi ambienti: attacco alle pensioni in continuità con Fornero, ridimensionamento ulteriore degli ammortizzatori sociali nell'industria, nuova stagione di tagli alla spesa sociale per abbassare le tasse sul capitale. Un fatto è certo: quel settore di popolo della sinistra allo sbando che cerca in Renzi la propria via d'uscita andrà incontro a un'esperienza amara.

UNA SINISTRA "A DISPOSIZIONE" DEI CAPITALISTI

La sinistra politica e sindacale è la responsabile, negli anni, di questa deriva. Prima ha sostenuto il governo di centrosinistra (Prodi) e la sua politica di attacco ai lavoratori. Poi ha abbandonato i lavoratori senza opposizione, o con una opposizione di facciata, ai colpi di Berlusconi, Monti, Letta, nella crisi sociale peggiore del dopoguerra. Le fortune di Renzi e di Grillo sono ingrassate su questo disastro. Ma questo disastro è inseparabile dalla natura stessa dei gruppi dirigenti della sinistra . Altro che "errori".

Il caso Vendola/Riva (Ilva), con relative intercettazioni, è un fascio di luce davvero emblematico . Se il campione (immaginario) della sinistra cosiddetta "radicale" si dichiara" a disposizione" di un capitalista criminale; concorda con lui le cosiddette "leggi anti diossina", per tutelarne i profitti; riceve in cambio il suo sostegno politico e istituzionale , ciò non rivela solo la doppiezza personale tra la poesia dei comizi e la prosa della politica. Rivela anche la funzione sociale di quella doppiezza nella politica generale delle sinistre ministeriali. Le loro "narrazioni", oggi come ieri, servono a mascherare il ruolo di servizio per i capitalisti e di controllo sociale dei lavoratori. Sono , per l'appunto, una sinistra.."a disposizione" della borghesia Non a caso Lenin definiva i partiti riformisti "agenzie della borghesia nel movimento operaio". Vendola non sospetta di incarnare una conferma così clamorosa del leninismo.

DARE UN PARTITO AI LAVORATORI

L'alternativa al padronato, ai suoi partiti, alle sue "agenzie", l'ha indicata a Novembre la lotta straordinaria dei tranvieri di Genova. 3000 operai , a difesa del lavoro, hanno bloccato una città per cinque giorni, col sostegno di larga parte della popolazione, contrapponendosi frontalmente alla privatizzazione promossa da quel "progressista" sindaco Doria che tutta la sinistra esaltava un anno fa come simbolo della "svolta". Per qualche giorno la borghesia italiana ha avuto paura di una propagazione nazionale di quell'esempio, e non solo fra gli autoferrotranvieri. Le burocrazie sindacali hanno svenduto la lotta, sfuggita loro di mano, per bloccare sul nascere il possibile contagio. Le sinistre genovesi, complici di Doria, hanno coperto le spalle alle burocrazie sindacali, sino a definire "squadristi" i lavoratori. Bonanni e Camusso si sono congratulati con i burocrati locali.

Ma quella lotta, al di là del suo esito, dice due cose. La prima è che solo una ribellione sociale di massa può seriamente impensierire le classi dominanti. La seconda è che la ribellione più grande e generosa è destinata alla sconfitta senza una nuova direzione politica e sindacale del movimento operaio, che lavori a generalizzare la lotta e si batta per la prospettiva di un governo dei lavoratori. Costruire un partito rivoluzionario della classe operaia e della sua avanguardia è più attuale che mai. Il PCL, unico partito intervenuto nelle assemblee operaie di Genova, è impegnato a costruire questo partito. L'unico di cui i lavoratori hanno davvero bisogno.

ALL'INTERNO:

*IL CONGRESSO DELLA CGIL E LA BATTAGLIA DELLA OPPOSIZIONE DI CLASSE
*PRONTO NICHI! LA VOCE DEL PADRONE
*LENIN LA POLITICA E LA STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

IL CONGRESSO DELLA CGIL E LA BATTAGLIA DELLA OPPOSIZIONE DI CLASSE

di Franco Grisolia

Si e' aperto il percorso del 17° congresso della CGIL che si concluderà a maggio 2014.
Il momento più importante, almeno per i militanti classisti, sono i congressi di base, oltre 50.000, che si svolgeranno dal 7 gennaio al 21 febbraio.
La novità più importante di questo congresso è la presenza, di contro al documento di maggioranza di un documento apertamente classista presentato dall'area programmatica "rete 28 aprile-opposizione CGIL" , con adesioni di alcuni altri settori minori, che ha il nome "Il sindacato e' un'altra cosa".
Si tratta di un fatto di grande importanza. Non è una novità assoluta, in quanto negli anni '80 e '90 si erano avuto per alcuni anni aggregazioni (Democrazia Consiliare prima, Alternativa Sindacale poi), cui le forze antesignane del nostro PCL avevano partecipato con un ruolo abbastanza importate, che, grosso modo, potevano definirsi classiste, a differenza, invece delle più larghe minoranza, "Essere sindacato" (diretta da Fausto Bertinotti nei primi anni '90) e la recente "La Cgil che vogliamo", presente allo scorso congresso; espressioni di una "sinistra burocratica", progressiva rispetto alla maggioranza dirigente della Cgil, ma sempre all'interno di uno scontro interburocratico
In ogni caso questa volta la nuova aggregazione presenta un testo qualitativamente superiore ai precedenti e con un approccio oppositivo molto più netto.



Questo in un contesto che vede riunificarsi su un solo documento tutti i settori burocratici della CGIL da quelli più di destra agli ex "oppositori" de "La Cgil che vogliamo".
In effetti, allo scorso congresso del 2010, questa ampia aggregazione aveva raggruppato il gruppo dirigente della FIOM, un settore che potremmo definire "Cofferatiano" (Moccia, Maulucci, Rocchi, Podda, etc) e la stessa "Rete 28 aprile" che, su proposta del suo coordinatore Giorgio Cremaschi, vi si era integrata. Era una scelta che, soli, i/le compagn@ del Pcl all'interno del coordinamento della Rete, hanno contrastato (in particolare per la presenza dei "Cofferatiani"), pur accettando inevitabilmente la decisione della maggioranza.

La capitolazione de "La CGIL che vogliamo"

Come si poteva aspettare, la grande maggioranza de " la Cgil che vogliamo" aveva, fin dall'inizio, teso a rientrare dentro il quadro di gestione "unitario" della burocrazia sindacale. Per un certo periodo, però, questo non era stato chiaro, a causa del ruolo apparentemente radicale del gruppo dirigente della FIOM e del suo segretario Landini.
In effetti, come su questo giornale, abbiamo più volte scritto, questa radicalità era stata più apparente che reale, come si è visto nello scontro Fiat, con l'incapacità a costruire una lotta nazionale e di lanciare l'indicazione dell'occupazione delle fabbriche, a partite da Termini Imerese.
Dalla stessa sconfitta Fiat, il gruppo dirigente Fiom e "La CGIL che vogliamo" hanno avuto spinta ad adeguarsi progressivamente, sia pure criticamente, alla linea della maggioranza della CGIL, fino al sostegno aperto all'antidemocratico accordo sulla rappresentanza del 31 maggio scorso (v. Giornale Comunista dei Lavoratori n° 4-2013) e alla non opposizione al "patto dei produttori" cioè l'accordo di collaborazione di classe tra la CGIL, CISL ,UIL e Confindustria, rispetto alle richieste da avanzare al governo.
Oggi "La CGIL che vogliamo" si presenta al congresso con un pacchetto di emendamenti. Lo fa in un blocco con l'area (interna alla maggioranza da molti anni) di "Lavoro e Società" (Patta- Nicolosi), espressione del processo degenerativo della vecchia "Alternativa Sindacale". In un congresso corretto, gli emendamenti hanno una loro dignità; a condizione, però, che esprimano realmente sfumature nell'ambito di una stessa linea, altrimenti rappresentano una manovra opportunista per non confrontarsi realmente con le altre posizioni.
In questo caso, gli emendamenti del blocco "La Cgil che vogliamo- Lavoro e società" da un lato esprimono la reale evoluzione negativa de "La Cgil che vogliamo", tenuto conto che, quali che possano essere stati i (pesanti) limiti delle sue posizioni allo scorso congresso, certamente la politica del gruppo dirigente della CGIL, con l'accettazione della modifica dell'art.18 dello statuto dei lavoratori, la mancata lotta contro la riforma Fornero, etc, non si è certo spostata in direzione delle proposte della "sinistra sindacale" Gli emendamenti rappresentano quindi una foglia di fico per permettere al gruppo dirigente de "La Cgil che vogliamo" e a quello di "Lavoro e Società" di sembrare ancora "critici di sinistra", nel momento stesso in cui capitolano nei fatti alla linea politica e di azione della Camusso.
D'altro lato è evidente che alcune contraddizioni restano aperte, e gli emendamenti sono anche una espressione di un conflitto non sopito, un conflitto che è però essenzialmente interburocatico, e il cui fine è solo quello degli equilibri interno all'apparato.

Il testo di opposizione

Solo il testo di opposizione rappresenta un'alternativa alla disastrosa politica collaborazionista della burocrazia dirigente della CGIL.
Questo non significa che il testo presentato sia quello che i militanti del PCL avrebbero voluto. Noi abbiamo partecipato alla sua stesura e diverse posizione e proposte sono le nostre. Ma il testo rappresenta anche un compromesso tra strategie che restano diverse.
Schematizzando vi è da un lato un'area, rappresentata essenzialmente dai militanti e simpatizzanti del nostro partito, che considera suo obbiettivo una corrente sindacale classista sia conseguentemente anticapitalista e, quindi, rivoluzionaria, tendendo a trasformare lo stesso sindacato in un "organo ausiliario della rivoluzione" (Lenin) a fianco del partito marxista e dei consigli dei lavoratori; in questo senso proponendo da subito un programma di obbiettivi transitori (che cioè siano "un ponte tra l'attuale situazione e l'attuale livello di coscienza delle masse e la rivoluzione socialista") e la cui rivendicazione è, del resto, il miglior strumento per ottenere dei risultati parziali, in particolare in periodo di crisi capitalistica
Dall'altro lato vi sono compagni come Giorgio Cremaschi e altri, in particolare non collocati attualmente in alcuna organizzazione, che hanno una visione gradualistica, c riformista radicale, che pur rigettando la collaborazione di classe e la concertazione, pensano che una lotta radicale del movimento operaio possa gradualmente ottenere le rivendicazioni operaie centrali.
In mezzo, "centristi", ma nel concreto più vicini a Cremaschi si sono posti i/le compagn@ di Sinistra *Anticapitalistica* e di *FalceMartello.*
Tutto ciò si è tradotto nel testo, con vari limiti e compromessi. Facciamo solo due esempi di compromesso. Il testo è chiaro sull'opposizione alla Unione Europea e sull'irriformabilità delle sue strutture; ma combattere l'Unione Europea in nome di che prospettiva? Nell'elaborazione del testo è stato ad un certo punto proposta questa formula "per ricostruire un sistema europeo fondato sulla democrazia e sui diritti sociali". E' ovvio che abbiamo subito chiarito che tale formula era inaccettabile per noi, sostenitori di un Europa dei Lavoratori (Stati Uniti Socialisti d'Europa). La formula è stata eliminata, senza, , inserirne alcuna altra.
Un secondo esempio è relativo alla questione della riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario. Di fronte alla nostra proposta di formula secca "per le 30-32 ore settimanali senza flessibilità si sono inizialmente contrapposte ipotesi di riduzione sì a 32 ore, ma in "dieci anni, con un piano finanziato dallo stato. Il generico compromesso finale è stata la formula "bisogna arrivare ad una drastica riduzione dell'orario di lavoro settimanale".
Soprattutto quello che ci sembra mancare nel testo di opposizione è una più netta sottolineatura dell'esigenza dell'autorganizzazione dei lavoratori, come asse della ripresa del conflitto di classe. In particolare, come avevamo proposto, con l'indicazione di un'"assemblea nazionale di delegat@ elett@ a partire dalla base, per varare una piattaforma e un piano di lotta, che unifichi e raggruppi le centinaia di lotte disperse".

Una battaglia difficile, necessaria e fondamentale

Nonostante i suoi limiti e la necessità di continuare il dibattito il documento alternativo di opposizione rappresenta un salto di qualità. E naturalmente non ha valenza solo per l'oggi. Tutti coloro che hanno dato vita a questa battaglia hanno come ottica un percorso lungo di battaglia contro la burocrazia dirigente. Il risultato "elettorale" sarà ovviamente molto modesto. Dei 15000 funzionari che ha la CGIL meno di 20 si sono schierati con il testo alternativo. La sua forza è nei delegati (RSU e RSA) di cui già più di 500 hanno firmato un testo di sostegno al documento alternativo. Ma la lotta resta impari. I rappresentanti di opposizione non potranno essere presenti che in una minoranza di congressi, lasciando aperti gli altri a brogli vari (in particolare falsificazione al rialzo delle presenze), che già allo scorso congresso avevano penalizzato fortemente "la CGIL che vogliamo" .
Gli emendamenti sono l'altro grande problema. Abbiamo detto prima della loro strumentalità e pochezza politica reale. Tuttavia una cosa è quello che è e un altra quello che appare. E, al di là di tutti i limiti, alcuni emendamenti possono apparire radicali. Inoltre la personalità di Landini ha ancora un grande prestigio tra i/le lavoratori/trici.
Ma se la battaglia è difficile, questo è un incentivo a impegnarsi di più, a non tradire nemmeno con la passività. E' chiaro che tutt@ i/le militanti, iscritt@ e simpatizzanti del PCL presenti nella CGIL, saranno in prima fila in questa battaglia elementare contro la burocrazia collaborazionista o capitolarda, per una prospettiva classista e, per noi, rivoluzionaria per i lavoratori/trici nel nostro paese.

PRONTO NICHI!
LA VOCE DEL PADRONE

di Manuel Boschi

Da oltre un ventennio i lavoratori pubblici La telefonata tra il leader maximino dell'attuale sinistra italiana Nichi Vendola e il signor Girolamo Archinà, responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva di Taranto e proconsole della famiglia Riva, è la vergognosa, quanto nuda e cruda, prova della complicità e commistione tra le dirigenze politiche e sindacali più o meno sinistrose ed il padronato italiano, anche quello più becero e criminale. Ma non è un fulmine a ciel sereno. Ripercorre alcune tappe della carriera del presidente della Puglia può essere utile in un mondo in cui la memoria storica è circa di 48/72 ore.

Primo flashback

Siamo nel 2008 e la lista della Sinistra Arcobaleno



si è fermata a poco più del 3%, mancando l'accesso al parlamento e lasciando nel panico oltre un centinaio di deputati e senatori uscenti nonché interi apparati di partito, innanzitutto Rifondazione Comunista.
Il congresso straordinario del Prc nel luglio del 2008 a Chianciano vede di misura la vittoria di Paolo Ferrero, sostenuto da un ampio fronte interno, che ne diventa il nuovo segretario. Vendola, appena sconfitto, rilancia dal palco la sua storia comunista: "(...) da comunista come sono stato in tutta la mia vita vengo sconfitto... (...)". In una conferenza stampa, tenuta poco dopo l'elezione di Ferrero, Vendola rivendica comunque la sua vittoria nei congressi di base e ricorda l'annullamento di oltre mille voti a suo favore. Nei voti alla mozione Vendola-Bertinotti (allora anche il "grande" Fausto era della partita) ce ne sono anche di provenienti dalla comunità cinese, i cui membri nella grande maggioranza non parlano italiano e la tessera al PRC gli viene pagata da emissari vendoliani insieme ad un bonus di 10 euro. Il tutto senza dimenticare che nei congressi di base del Prc del 2008 – soprattutto in meridione – ci sono circoli dove Vendola stravince, non fosse che risultano più iscritti che voti a Rifondazione o all'Arcobaleno. Vendola e la sua area hanno passato le ultime settimane prima di Chianciano a garantire che non preparano né la scissione né lo scioglimento del PRC, mezz'ora dopo la fine del congresso nazionale Vendola e i suoi cominciano ad organizzare la nuova formazione politica: prima Rifondazione per la Sinistra, poi il Movimento per la Sinistra, fino all'attuale Sinistra Ecologia Libertà. Ecco, quello che "da comunista" non preparava lo scioglimento del PRC in una generica aggregazione di sinistra e si avvia a rinnovarsi insieme..... ai "compagni cinesi" da 10 euro a voto.

Secondo flashback

Un bel salto indietro al 1995, Vendola è un giovane deputato ma già alla sua seconda legislatura.
Il primo governo Berlusconi cade alla fine del 1994, allorquando Bossi e la Lega Nord gli tolgono la fiducia provocando il cosiddetto *Ribaltone.* Nasce il governo tecnico presieduto da Lamberto Dini, ex ministro di Berlusconi, col sostegno del Pds, della Lega e di tutto il centrosinistra con l'esclusione del Prc che si pone all'opposizione. Nel marzo del 1995 il governo Dini, dopo aver varato coi voti del Pds una riforma fotocopia di quella proposta da Berlusconi, rischia di cadere: si apre il dibattito a sinistra se sia il caso di "baciare il rospo". Vendola prima firma, assieme ad altri deputati del Prc, un documento pro Dini, poi baciando il rospo – che non diventa principe ma resta stronzo – vota la fiducia. Gli altri suoi compagni di cordata usciranno da Rifondazione per fondare gli effimeri Comunisti Unitari, che confluiranno nei Ds e poi in gran parte nel Pd. Vendola, invece, decide di restare nel partito che lo ha portato in parlamento, ovviamente dietro alla garanzia di Bertinotti per la sua rielezione.

Terzo flashback

E' il 2011, Vendola è stato eletto per la seconda volta presidente della Puglia nella primavera dell'anno precedente. A Milano stanno scoppiando uno dietro l'altro scandali legati al malaffare della gestione dell'ospedale San Raffaele, fondato e amministrato dal prete affarista don Verzé, a sua volta legato a Formigoni, a Berlusconi e ai servizi segreti. Malgrado ciò Vendola conferma il progetto di finanziamento di un nuovo ospedale privato a Taranto, 210 milioni di euro pubblici da investire, che sarà il San Raffaele del Mediterraneo e che sarà ovviamente gestito da Don Verzé, il quale, però, andrà ad incontrare i suoi mandanti ultraterreni pochi mesi dopo.
Venendo ai giorni nostri, è davvero notevole l'avvicendamento nella giunta regionale pugliese che Vendola realizza dopo l'ultima tornata elettorale nazionale: elimina dall'esecutivo l'assessore del Prc e lo sostituisce con un consigliere eletto nel 2010 nelle liste del Pdl.
Ad osservatori attenti, o forse dotati solo di un po' di memoria, non può certo meravigliare la telefonata, intercettata e ora resa pubblica, tra Nichi Vendola e Girolamo Archinà. Il cinico sghignazzo vendoliano per complimentarsi del furto da parte del dirigente Ilva del microfono di un giornalista, definito da Vendola "provocatore", che pone domande a Riva sul legame tra l'inquinamento prodotto dallo stabilimento tarantino e i tumori, spiega chiaramente, più tante analisi politiche, da che parte stia il presidente pugliese. Il "mettersi a disposizione" di Riva da parte di Vendola è il segno di una collusione con il potere economico criminale, è la moderna fenomenologia dell'"agenzia del padronato nel seno del movimento operaio". Ed è molto interessante anche una seconda telefonata tra Vendola ed Archinà – anche questa ascoltabile sul sito repubblica.it – dove l'uomo dell'Ilva annuncia a Vendola di avergli organizzato un appuntamento con l'allora presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, invito che ovviamente il buon Nichi accetta "volentieri". Nella stessa telefonata Archinà tratta, tra le altre cose, delle nomine nell'autorità portuale tarantina, trovando ovviamente in Vendola per lo meno un attento ascoltatore.
Ed ecco così tratteggiato il profilo politico dell'uomo che oggi è, purtroppo, il principale esponente della sinistra italiana, a cui in tanti – in primis i dirigenti del Prc come Ferrero e Grassi – si sono prostrati alla ricerca di un salvagente elettorale-istituzionale.
Certo Sel non è solo Vendola, anzi nell'elettorato, nei militanti e nei gruppi dirigenti locali vi sono certamente tanti bravi e sinceri compagni e compagne, ma forse a sinistra, soprattutto fra chi vuole ancora essere comunista, si deve razionalizzare che di Nichi e delle sue politiche si può e si deve fare a meno.



LE LEZIONI DELLA LOTTA DEI TRANVIERI DI GENOVA

di Marco Ferrando

La radicalità della lotta a oltranza dei tranvieri di Genova a fine novembre ha unificato per cinque giorni quasi 3.000 lavoratori, scavalcando le differenze di generazione, cultura, appartenenze sindacali. I lavoratori non erano affatto "isolati". Persino la stampa borghese è stata costretta a riconoscere che il senso comune di larga parte della città era favorevole agli scioperanti. A differenza di tanti sciopericchi tradizionali, per lo più "incomprensibili" - e per questo spesso vissuti con fastidio o indifferenza - lo sciopero dei tranvieri è apparso "uno sciopero serio", con motivazioni chiare. Da qui un sentimento popolare diffuso: " Fanno bene", "dovremmo farlo anche noi".
La radicalità della lotta ha inoltre esercitato un'attrazione presso i lavoratori genovesi di altre categorie, a partire dalle municipalizzate. Il rischio di una saldatura fra i tranvieri ed altri settori di lavoratori diveniva subito la principale preoccupazione della stampa cittadina.



LA PAURA DEL CONTAGIO

A partire dal terzo giorno di sciopero la lotta ha fatto il suo ingresso nello scenario mediatico nazionale. Moltiplicando proprio quei rischi di emulazione che si volevano esorcizzare, a partire dal settore del trasporto locale. Il rischio contagio assumeva una valenza più generale nella stessa percezione della borghesia. "Rischio Genova" *(Corriere),* "La miccia di Genova" *(Unità):* così titolavano in prima pagina i giornali nazionali di giovedì 21/11. Non si riferivano ai soli ferrotranvieri.
Ma più si è elevato col passare dei giorni il livello dello scontro, più è apparso evidente lo scarto tra la radicalità della lotta, e l'assenza di una direzione adeguata.

BUROCRAZIE SINDACALI E ASSEMBLEA OPERAIA

L'AMT genovese vede una presenza maggioritaria del sindacato autonomo CISAL (oltre 1.000 iscritti), con la CGIL in seconda posizione (circa 500 iscritti). CISAL e CGIL avevano gestito insieme l'accordo bidone del 7 maggio 2013 (taglio di 1400 euro l'anno in busta paga in cambio della "difesa dell'azienda pubblica"). Quando Doria ha stracciato l'accordo la reazione dei lavoratori ha messo gli apparati in grande difficoltà. Se avessero sconfessato la rivolta, ne avrebbero perso il controllo. Hanno dunque preferito un'altra strada: assecondarne la dinamica , contenerne le spinte, provare a recuperare il bandolo della matassa.
L'assemblea di venerdì 22/11 alla storica Chiamata del porto è stata l'assemblea della radicalità della lotta e della sua compattezza.
Compattezza non significa omogeneità. Nella massa dei lavoratori si affacciava un'ampia eterogeneità di linguaggi. Da un lato si manifestava un'autorappresentazione di "categoria", gelosa dei propri confini professionali ("Né rossi, né neri, solo tranvieri"). Dall'altro si affacciavano sentimenti molto diversi. "Oggi non è il 22 Novembre, ma il 30 Giugno '60. La storia dei lavoratori ricomincia da Genova" esclamava un operaio nel suo intervento tra applausi scroscianti. "La scintilla dell'Italia siamo noi!" diventava proprio venerdì uno slogan di massa tra i lavoratori. La stessa accoglienza calorosa riservata al nostro intervento di partito rivelava che il rifiuto dei "politici" non era affatto impermeabile. La sensazione emergente in assemblea era quella di essere entrati in una dimensione ben più grande di una vicenda di categoria.
Per questa stessa ragione le burocrazie sindacali azionavano la frenata . "Ora si tratta di trovare subito uno sbocco" (CGIL)."Non dobbiamo cambiare il mondo ma un'azienda", " I politici portino pure la propria solidarietà ma non ingeriscano" (CISAL). Era il tentativo di bloccare lo sviluppo politico della coscienza operaia.

L'ASSENZA DI UNA PROPOSTA ALTERNATIVA DI DIREZIONE

Nella notte di venerdì 22/11, sindacati, Comune, Regione siglavano l'accordo.
L'accordo è negativo. Certo non prevede decurtazioni salariali come a maggio. Ma scarica il risanamento aziendale sul taglio delle linee collinari, con un colpo annunciato sia agli organici sia al servizio. L'accordo ha soprattutto una finalità politica: spezzare la dinamica di una lotta sfuggita di mano, bloccare una sua trascrescenza locale e nazionale.
Nell'assemblea di sabato 23/11 l'argomento speso dai burocrati per la chiusura della lotta era semplice: "Non abbiamo alternativa. Se diciamo no la città si rivolterà contro di noi. E poi, quale sarebbe la prospettiva?". E ancora: "Siamo rimasti soli. Gli altri lavoratori non ci hanno seguito. Adesso dobbiamo chiudere." Il tentativo era quello di piegare la fiducia della massa nella propria forza e utilizzare diffidenze corporative verso altre categorie.
Tanti lavoratori non volevano cedere. Ma la domanda restava: se si respinge l'accordo, cosa si fa?

UN'ALTRA POSSIBILE DIREZIONE DI MARCIA

Sarebbe stato necessario dare risposta, in assemblea, a quell'interrogativo.
La prima questione era la formazione della cassa di resistenza.
Una lotta prolungata ha bisogno di coprirsi le spalle economicamente. Da tutta Italia erano giunte disponibilità generose a contribuire finanziariamente alla lotta. Occorreva incoraggiare questa spinta. L'assemblea poteva proporre pubblicamente una cassa di resistenza nazionale. La risonanza dell'iniziativa sarebbe stata enorme. Ma nessun soggetto sindacale, per quanto critico, ha avanzato la proposta.
La seconda questione riguarda il rapporto con altri lavoratori.
Nulla era più falso del cosiddetto "isolamento" dei tramvieri. Una lavoratrice dell'APT provinciale interveniva in assemblea per dire ai tranvieri: "Grazie a voi per la prima volta dopo anni abbiamo fatto un assemblea in azienda per organizzare lo sciopero. Non mollateci proprio ora". Era l'esatto capovolgimento dell'argomento dei burocrati. La verità è che il solo prolungamento della lotta a lunedì avrebbe potuto richiamare un salto di propagazione della sua dinamica. Per questo era necessario proporre che l'assemblea dei tranvieri rivolgesse un appello alla lotta generale di tutti i lavoratori, a partire dal trasporto locale. Ma così non è stato.
La terza questione riguardava l'organizzazione democratica della lotta. Alla AMT non c'è neppure la RSU. La stessa trattativa nei giorni della lotta è stata gestita dalle burocrazie nel modo più truffaldino. Poteva essere avanzata una soluzione alternativa: un vero comitato di sciopero eletto dall'assemblea quale direzione della lotta e della sua continuità. Un comitato di sciopero è uno strumento che appartiene alla storia migliore del movimento operaio. Ma nessuno ha avanzato questa proposta.

LE BUROCRAZIE RECUPERANO IL CONTROLLO

In compenso, piccoli sindacati "critici" hanno svolto in assemblea un ruolo negativo.
Il sindacato Orsa appena costituito in azienda è intervenuto per porre il problema del.. proprio riconoscimento da parte degli altri sindacati.
USB è intervenuta per proporre il rinvio a Gennaio del voto sull'accordo. I loro dirigenti provinciali dichiaravano, dietro le quinte, che "la lotta a oltranza è stata una follia sin dall'inizio, sono possibili solo lotte articolate".
La verità è che i soggetti critici si sono essenzialmente preoccupati del proprio ruolo e di qualche tessera in più, più che della prospettiva di lotta del movimento reale.

Il risultato d'insieme è stato uno solo. Un accordo respinto dalla coscienza dei più è "passato" per l' assenza di una chiara alternativa di prospettiva. Un largo settore di giovani contrario all'accordo non ha trovato un riferimento in assemblea. Una (risicata) maggioranza, disorientata, dava un "sì" sfiduciato. I burocrati completavano l'opera col rifiuto di conteggiare il voto. La rissa tra lavoratori è stato l'epilogo amaro di una vicenda che aveva visto proprio nell'unità operaia la sua espressione migliore.

LA SCELTA DEL PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI

La sinistra politica nelle sue diverse espressioni è stata assente dalla lotta di Genova.
SEL si è trovata col suo sindaco Doria dall'altra parte della barricata.
Rifondazione risulta non pervenuta, impegnata in un congresso crepuscolare che deve decidere della sorte della segreteria dell'ex ministro Ferrero. Nel frattempo continua a far parte della maggioranza regionale con PD e UDC.
I settori della sinistra antagonista che il 19 ottobre a Roma salutavano come "sollevazione" una manifestazione sulla casa, non si sono occupati della sollevazione reale dei tranvieri di Genova.
Lotta Comunista, presente a Genova tra i lavoratori AMT, non solo non ha detto una sola parola chiara a sostegno della lotta, ma ha votato a favore dell'accordo che l'ha liquidata.

Il PCL ci ha messo invece la faccia.
Non avevamo una presenza diretta tra i lavoratori del trasporto urbano genovese, a differenza che a Roma, a Firenze e in altre città.
Ma siamo stati l'unico partito che è stato presente sin dall'inizio in tutti i passaggi della lotta, con i propri militanti, i propri volantini, una propria rappresentanza nazionale.
Se abbiamo investito in questa lotta tanta attenzione non è affatto casuale: è perché a differenza di altri ci battiamo realmente per una ribellione di massa, nella prospettiva di un governo dei lavoratori.

La lezione di Genova è inequivocabile.
Solo una direzione alternativa della lotta può evitare che la mobilitazione più radicale e generosa venga sconfitta dalle burocrazie: e non c'è costruzione di una direzione alternativa fuori da un progetto complessivo anticapitalista che raccolga e organizzi attorno a sé la migliore avanguardia della classe operaia e dei movimenti.

FERROTRANVIERI: NON SOLO GENOVA!

INTERVISTA A DANIELE MOCHI, LAVORATORE DELL'ATAC DI ROMA E MILITANTE DEL PCL

di Antonio Carboni

La situazione dell'ATAC è disastrosa sia in termini di bilancio e di servizio, che sul versante delle condizioni di lavoro. Ci puoi descrivere qual è la situazione generale e com'è cambiata la condizione lavorativa negli ultimi anni?
L'aggravamento significativo delle condizioni lavorative parte dal 1994 quando, con lo spettro del fallimento, fu imposto ai lavoratori l'aumento della produttività. Rende molto bene l'idea il fatto che da quella data ad oggi non è mai stato firmato un accordo migliorativo per i lavoratori che, al contrario, hanno visto peggiorare anno dopo anno le condizioni lavorative e di vita. Tutti questi sacrifici che hanno imposto alla categoria per quasi 20 anni non sono serviti a risanare l'azienda, ma solo a mantenere i privilegi di chi siede ai piani alti, dei partiti borghesi e in molti casi delle burocrazie sindacali. Tutto questo viene pagato quotidianamente dai lavoratori; vista l'impossibilità da parte dell'azienda ad assumere nuovo personale ci sono problemi a godere delle ferie, sono aumentate le difficoltà ad ottenere cambi turno, il salario ha subito un ridimensionamento, il parco vetture ritarda ad essere rinnovato, il servizio che viene offerto all'utenza è sempre più scadente e l'azienda di conseguenza fa pressioni sui lavoratori per spingerli ad aumentare i ritmi di lavoro, "esortandoli" a volte ad andare anche contro il codice della strada o a non comunicare i guasti, mettendo a rischio l'incolumità di se stessi e dei passeggeri.

Qual è stata la risposta, fino ad oggi, dei lavoratori dell'azienda? E quale la politica delle burocrazie sindacali?
In questi ultimi anni i lavoratori non sono riusciti a trovare le motivazioni per reagire a questo tracollo, abbattuti soprattutto dai continui tradimenti sia di Cgil-Cisl-Uil che dalle ruberie dei vari partiti di centro-destra e centro-sinistra che si sono succeduti alla guida di Roma. Nell'autunno di quest'anno, invece, gli autisti sono tornati finalmente a far sentire la loro voce, c'è stato uno sciopero dei turni a straordinario, moltissimi hanno disdetto la loro adesione al sindacato e si sono formati dei gruppi autonomi di lavoratori nati dal malcontento che si è creato verso i sindacati. Tutti questi cambiamenti hanno costretto le burocrazie dei confederali a rimettersi in moto, convocando presidi e assemblee negli stabilimenti.

La lotta dei lavoratori dell'AMT a Genova ha smosso le acque a livello nazionale. Alcuni lavoratori dell'ATAC sono intervenuti all'assemblea dei lavoratori dell'ATM portando la loro solidarietà. Quale influenza possiede oggi la lotta dei lavoratori di Genova presso i lavoratori dell'ATAC? C'è la volontà di una risposta di lotta radicale?
La lotta dei lavoratori di Genova è stata sicuramente presa da esempio dai colleghi di Roma, di questo se ne è parlato molto sia nei luoghi di lavoro che nei social network. All'ATAC c'è la consapevolezza che, vista la situazione attuale c'è bisogno di una risposta radicale al pari di quella messa in campo a Genova. Si sente il bisogno di un'azione di sciopero vera; senza, cioè, le fasce di garanzia. Si è capito che bisogna andare oltre la legalità, perché se si agisce dentro le regole che ci vengono imposte si fa solo il gioco di chi vuole sfruttarci.

Le condizioni lavorative, con le politiche di austerity, andranno sempre più a peggiorare. Qual è la strada con cui i lavoratori devono rispondere?
Per rispondere a tutto ciò bisogna ricominciare da Genova, facendo in modo che la vertenza non rimanga bloccata a livello locale ma si allarghi a livello nazionale, per uno sciopero prolungato e di massa, fino ad imporre il blocco di ogni forma di privatizzazione, investimenti e assunzioni nel settore, adeguamento del salario al costo della vita. Bisognerà spiegare ai lavoratori cosa c'è dietro all'accordo/tradimento di Genova e battersi per un'altra direzione del movimento operaio e sindacale: senza la quale la lotta più grande e più generosa è destinata a disperdere le proprie potenzialità o ad essere tradita.

CONTRO PRIVATIZZAZIONI E LICENZIAMENTI, NAZIONALIZZAZIONE COME UNICA SOLUZIONE!

VOLANTINO DIFFUSO IN OCCASIONE DELLO SCIOPERO A ROMA DEL 12 DICEMBRE SU AZIENDE IN CRISI E CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE DI FINCANTIERI

Occupare le aziende che chiudono, licenziano, calpestano diritti sindacali, che inquinano.
Contro la messa in borsa e privatizzazione dei comparti pubblici e delle aziende municipalizzate.
Battersi per la loro nazionalizzazione, senza indennizzo e sotto controllo operaio.
L'Italia è percorsa in questi anni di crisi capitalistica da una miriade di vertenze a difesa del lavoro. Ovunque padroni che hanno incassato per anni o decenni fior di soldi pubblici dallo Stato e dalle amministrazioni locali, buttano sulla strada i propri dipendenti, mentre il (loro) governo taglia gli ammortizzatori sociali, i servizi, il welfare, per pagare gli interessi sul debito alle banche.

Purtroppo non esiste ad oggi una risposta adeguata a questo livello drammatico di scontro. Anzi, proprio la complicità o la remissività sindacale ha favorito l'assalto padronale.

Di fronte a questo scenario i sindacati preoccupati a non disturbare i governi di turno, non hanno voluto mettere in campo una reale mobilitazione sociale.
Dopo aver consentito al governo Monti lo sfondamento contro pensioni e articolo 18, le direzioni sindacali di CGIL CISL UIL sono giunte a siglare un patto programmatico con Confindustria, cioè con l'avversario dei lavoratori, sino a sostituire la necessaria contrapposizione al governo e alla sua rapina con una comune pressione di lobby su governo e PD. Il carattere inoffensivo dello sciopero di 4 ore del 15 novembre è emblematico. I vertici sindacali hanno mirato a "emendare" la rapina, non a respingerla. A negoziare le politiche di austerità, non a cancellarle.

I vertici FIOM non si assumono reali responsabilità di iniziativa, scegliendo di evitare l'unificazione e la radicalizzazione dello scontro di fabbrica: a partire da quella mancata occupazione di Fiat Termini Imerese che ha dato di fatto il lasciapassare all'attacco generale di Marchionne stabilimento per stabilimento, per arrivare ai nefasti accordi sottoscritti in Fincantieri, in cui in assenza di un vero coordinamento i lavoratori hanno subito cantiere per cantiere la sconfitta; l'accordo di intensificazione dei turni presenta così su di un piatto d'argento l'azienda appetibile per la collocazione in borsa. Il risultato di queste politiche subalterne porta milioni di salariati senza difese di fronte alla peggiore offensiva del dopoguerra, all'isolamento e alla sconfitta delle lotte di resistenza.

PER UN FRONTE UNICO DI LOTTA. PER UN GOVERNO DEI LAVORATORI

C'è allora necessità di una svolta unitaria e di massa del movimento operaio italiano, contro il padronato, il suo governo, la loro rapina; va realizzato il più ampio fronte unico di lotta della classe operaia, e attorno ad essa, di tutti i movimenti di lotta.

Tutte le sinistre politiche, sindacali, di movimento uniscano le proprie forze in una comune azione di massa. Si convochi una grande assemblea nazionale di delegati eletti nei luoghi di lavoro. Si definisca una piattaforma di lotta unificante di tutti i lavoratori, privati e pubblici, occupati, precari, disoccupati, italiani e migranti. Si organizzi una mobilitazione ad oltranza, tanto radicale quanto radicali sono industriali, banchieri e governo. E' l'unico modo di strappare risultati concreti. Ma soprattutto è l'unico modo per approfondire le crepe politiche del campo avversario, disgregare il suo blocco sociale, aprire la via di un'alternativa anticapitalista.
La strada è quella indicata dall'esempio della ribellione dei tranvieri di Genova, che per cinque giorni si sono contrapposti, con una lotta straordinaria, alla privatizzazione del "progressista" Doria. Le burocrazie sindacali, con la copertura della sinistra, hanno svenduto quella lotta per paura che si propagasse in tutta Italia. Ma quella lotta ha indicato a tutti i lavoratori l'unica possibile via di svolta. Solo un'esplosione sociale nazionale dell'intera classe lavoratrice che unifichi tutte le vertenze in campo può ribaltare i rapporti di forza e aprire una pagina nuova. Solo una nuova direzione politica e sindacale del movimento operaio può impedire che la ribellione dei lavoratori venga liquidata dai burocrati. Solo un governo dei lavoratori che spazzi via la dittatura degli industriali, dei banchieri, dei loro partiti, può costruire una nuova società.
Costituzione di veri coordinamenti nazionali dei gruppi industriali e per elaborare una piattaforma nazionale di lotta

Sciopero generale ad oltranza sostenuto dalle casse di resistenza contro il governo e il padronato, fino all'esproprio, senza indennizzo e sotto controllo operaio, delle aziende che licenziano e non rispettano i diritti dei lavoratori

Il giornale comunista dei lavoratori
Registrazione del tribunale di Milano n.87 del 06/02/2008
Direttore responsabile:
Francesco Moisio
Proprietario:
Partito Comunista dei Lavoratori
Redazione:
Via V. Marini, 1/B - 40127 Bologna
info@pclavoratori.it
Stampa:
Tipografia Irnerio, via Irnerio 22/c – Bologna

LENIN
LA POLITICA E LA STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

di Antonino Marceca

Novant'anni fa, il 21 gennaio del 1924, Lenin è colpito da un ultimo attacco e muore a Gorki. La paralisi colpisce Lenin per la prima volta il 25 maggio 1922, utilizzerà il tempo che gli rimane da vivere per la sua ultima battaglia contro la degenerazione burocratica dello Stato sovietico. In questa lotta rivolta contro Stalin, Lenin troverà al suo fianco, come durante la rivoluzione, Lev Trotsky. La politica di Lenin si sviluppa, sul terreno nazionale e internazionale, nel solco della teoria rivoluzionaria di Marx ed Engels. Gli elementi essenziali della politica di Lenin sono l'autonomia di classe e la battaglia per l'egemonia, la fermezza dei principi e la duttilità della tattica. L'intreccio dialettico di questi elementi è teso verso un unico obbiettivo: il rovesciamento della borghesia e la conquista del potere da parte del proletariato, la rottura dello Stato borghese e la costruzione dello Stato operaio, la dittatura del proletariato e la transizione al socialismo, nella prospettiva del comunismo.

LA BATTAGLIA CONTRO IL POPULISMO E L'ECONOMICISMO

Il populismo aveva una lunga tradizione di battaglia democratica e antizarista in Russia, il Partito socialista rivoluzionario nel 1901 ne raccoglierà l'eredità. Il populismo sosteneva la possibilità di realizzare il socialismo in Russia senza passare dal capitalismo. Il popolo nella sua natura onnicomprensiva avrebbe realizzato questa prospettiva, compito dei populisti era quello di spronarlo con azioni terroriste. La battaglia contro questa concezione è stata la prima di Lenin, nel 1894 scrisse *Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano i socialdemocratici*. Lenin si propose di dimostrare la realtà dello sviluppo del capitalismo, la presenza della classe operaia e la sua funzione egemonica nel movimento rivoluzionario su tutti gli altri strati oppressi e sfruttati della società russa, dei contadini e degli studenti. In seguito, nei primi anni del '900, ha iniziato un'altra battaglia contro l'economicismo, i precursori del menscevismo. La presenza della classe operaia era ormai resa evidente dall'ondata di scioperi economici per la difesa del salario, la riduzione delle ore di lavoro, contro la legislazione zarista in fabbrica e altre rivendicazioni parziali. Lenin e i socialdemocratici sostenevano gli scioperi e le rivendicazioni immediate (Lenin stesso scriveva volantini sull'uso dell'acqua calda e la pausa per il tè in fabbrica). Un settore di destra della socialdemocrazia, diretto da Struve, eleva gli scioperi economici a fine steso della lotta e, al posto di una battaglia teorica e politica basata su dei principi, propose un'attività pratica, su cose concrete. La socialdemocrazia, secondo Struve, doveva identificarsi con il movimento spontaneo ed economico delle masse. Lenin, in opposizione all'economicismo, vide nel movimento spontaneo non un terreno di adattamento, ma di intervento per introdurvi la prospettiva della rottura rivoluzionaria. I rivoluzionari dovevano educare quella giovane generazione operaia a guardare l'insieme della realtà sociale e politica della Russia, a costruire nella classe operaia la consapevolezza della sua funzione dirigente per l'insieme delle masse oppresse e sfruttate, per conquistare l'egemonia nello scontro politico con lo zarismo e il capitalismo.

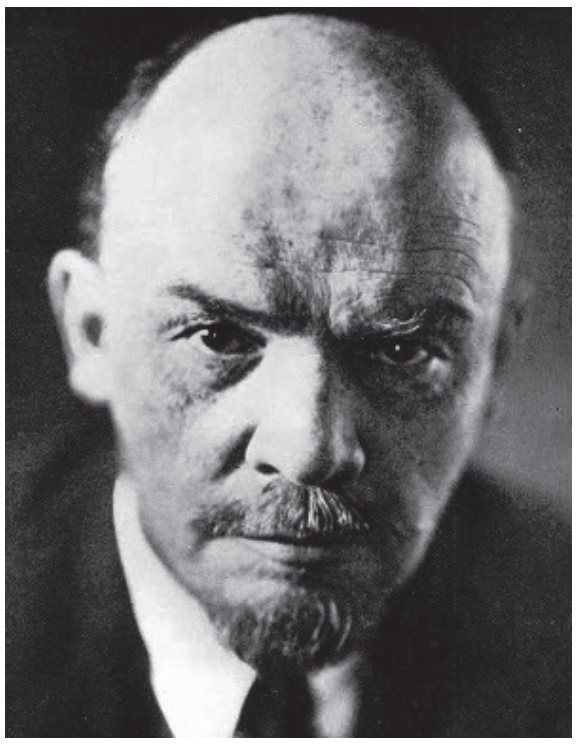
LA COSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Senza il Partito bolscevico la Rivoluzione Russa non avrebbe avuto come esito la presa del potere del proletariato organizzato nei Soviet. Trotsky nel suo scritto *Le lezioni dell'Ottobre,* pubblicato nel 1924, riconoscendo il contributo di Lenin scrive *"senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere"*. La formazione del Partito bolscevico non è stato un processo lineare, i testi di Zinoviev *La formazione del partito bolscevico* e di Nevskij *Storia del partito bolscevico* descrivono al meglio l'andamento sinusoidale del suo sviluppo. Per circa un ventennio i bolscevichi guidati da Lenin conobbero vittorie e sconfitte, avanzamenti e arretramenti, nel quadro di una aspra lotta di frazione tra le diverse tendenze del movimento operaio. La formazione del Partito bolscevico è maturata all'interno del Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr). Il Posdr è stato costituito nel 1898, le due frazioni maggiori, rivoluzionaria bolscevica e opportunista menscevica, si sono contrapposte dal 1903 fino al 1912, quando vi sarà la rottura finale e formale. Lenin teorizzo la necessità di una chiara lotta politica di frazione nel *Che Fare?,* un testo di bilancio scritto nel 1902 e che rappresenta, assieme ad *Un passo avanti, due indietro* (1904) in cui tratta i problemi politici ed organizzativi affrontati nel II Congresso del Posdr, uno dei più importanti scritti sul partito. In un passaggio Lenin scrive: *"Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui la predicazione opportunista venuta di moda è accompagnata dall'esaltazione delle forme più anguste di azione pratica... bisogna essere ben miopi per giudicare inopportune e superflue le discussioni di frazione e la rigorosa definizione delle varie tendenze. Dal consolidarsi dell'una piuttosto che dell'altra "tendenza" può dipendere per lunghi anni l'avvenire della socialdemocrazia russa"*. Quindi nessuna deleteria "unità dei rivoluzionari" o "unità dei comunisti", come qualche centrista propone oggi, ma lotta per l'egemonia del marxismo rivoluzionario e per la conquista della maggioranza attiva della classe operaia. La delimitazione della frazione bolscevica rivoluzionaria, in occasione del II Congresso del Posdr svoltosi tra il 17 luglio e il 23 agosto del 1903, avviene a partire dalla discussione sul primo articolo dello statuto, su questioni apparentemente solo organizzative. Martov e i menscevichi sostenevano che potesse aderire al partito qualsiasi scioperante, mentre Lenin e i bolscevichi sostenevano di *"riconoscere membro del partito chi, accettando il programma e sostenendolo con il suo aiuto materiale, entrasse in una qualche organizzazione del partito"*. Solo quest'ultima condizione che richiamava la necessità della militanza attiva all'interno del partito e sotto il suo controllo, definiva i confini organizzativi, permetteva di rispettare il principio del centralismo e la costruzione di un partito coeso e disciplinato. Le successive evoluzioni del bolscevismo e del menscevismo resero evidente che non è possibile scindere meccanicamente le questioni organizzative dalle questioni programmatiche, entrambe sono legate da un forte nesso dialettico. Lenin lottava per costruire un partito di rivoluzionari di professione (militanti attivi), un partito proletario perché orientato verso il proletariato, capace di conquistare la maggioranza della classe operaia e guidare le masse a un'azione politica rivoluzionaria, un partito unitario, centralizzato e disciplinato, guidato da un programma e governato da uno statuto. Nel dicembre del 1905 la Conferenza nazionale dei bolscevichi, riunita a Tammerfors (Finlandia), riorganizza il partito sulla base del centralismo democratico. Questo modello organizzativo, che non va confuso con il centralismo burocratico staliniano, sarà adottato dai partiti rivoluzionari. Un altro elemento che caratterizza la concezione di Lenin del Partito è la lotta contro l'adattamento alla "coscienza spontanea" delle masse. Una concezione movimentista e spontaneista che in Italia era diffusa negli anni '70 e, in parte, ancora oggi. Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* (1846) avevano scritto *"Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante"*. Lenin nel Che *fare?* affermava *"La storia di tutti i paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista, cioè la necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercare di ottenere dal governo determinate leggi necessarie agli operai, ecc"*. Quindi la coscienza spontanea della classe operaia come prodotto diretto della sua lotta sul terreno economico non è una coscienza rivoluzionaria e socialista, ma una coscienza, nel migliore dei casi, solo sindacalista. Lenin affida al Partito rivoluzionario il compito di portare *"dall'esterno"* la coscienza socialista nella classe operaia, attraverso la propaganda e l'agitazione contro il regime politico e ogni tipo di oppressione. L'ideale del militante rivoluzionario non è quindi un sindacalista, ma chi sa *"reagire contro ogni manifestazione di arbitrio ed oppressione....sa generalizzare tutti questi fatti e trarne il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico; sa...approfittare di ogni minima occasione per esporre dinanzi a tutti le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a tutti l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato"*. Non basta quindi limitarsi al radicalismo sul terreno economico-sindacale, o peggio rispettare la cosiddetta "autonomia dei movimenti", perché questo equivale per Lenin a lasciare le masse nella loro condizione di "coscienza borghese". Il Partito rivoluzionario interviene e sviluppa tendenze rivoluzionarie nel movimento di massa sulla base delle proprie rivendicazioni transitorie, contro lo spontaneismo e il movimentismo lotta per l'organizzazione democratica della classe (comitati, consigli, soviet) e realizzare la propria egemonia politica e costruirsi come direzione rivoluzionaria. Questa elaborazione e la prassi conseguente permette a Lenin di risolvere il rapporto dialettico tra direzione e spontaneità, partito e masse, partito e movimento. Infine c'è appena bisogno di ricordare che per Lenin il partito non è un feticcio, ma è uno strumento per la rivoluzione socialista, è questa funzione può essere svolta con successo a condizione che mantenga la sua essenza marxista rivoluzionaria.



AUTONOMIA DI CLASSE E RAPPORTO CON LA BORGHESIA LIBERALE

La frazione bolscevica e Lenin in particolare svolgerà un ruolo importante, assieme a Rosa Luxemburg e Lev Trotsky, nella battaglia della sinistra rivoluzionaria della II Internazionale per riaffermare l'autonomia del movimento operaio rispetto alla



borghesia, un principio fondamentale del marxismo. Eduard Bernstein proclamando in contrapposizione al programma rivoluzionario di Marx che *"Il fine è nulla, il movimento è tutto",* forniva sostanza teorica a quelle tendenze riformiste che alla fine del '800 mettevano in discussione la prospettiva della rivoluzione socialista e auspicavano l'ingresso nei governi borghesi, come nel caso di Millerand, dirigente parlamentare del partito socialista francese, che era entrato in un governo borghese. L'opposizione di Kausky, dirigente del Partito socialdemocratico tedesco e della II Internazionale, al revisionismo di Bernstein era inconseguente, infatti riaffermava l'unità del partito con i riformisti e il controllo del gruppo parlamentare. In questo modo sminuiva la portata politica e di principio del revisionismo di Bernstein e dal caso Millerand. Il centrismo di Kausky rivelerà tutta la sua natura opportunista di fronte alla guerra imperialista e alla Rivoluzione russa. Lenin si contrappose alla teoria di Bernstein, nel *Il nostro programma* (1899) la descrive come una *"teoria dell'arrendevolezza; dell'arrendevolezza nei confronti dei peggiori nemici del proletariato, dei governi e dei partiti borghesi"*. In seguito nell'articolo *Marxismo e revisionismo* (1908) in sede di bilancio scrive: *"L'esperienza delle alleanze, degli accordi e dei blocchi col liberalismo socialriformista in Occidente e col riformismo liberale (cadetti) nella rivoluzione russa ha dimostrato in modo convincente che questi accordi non fanno che annebbiare la coscienza delle masse, non accentuano ma attenuano l'importanza effettiva della loro lotta, legando i combattenti agli elementi più inetti alla lotta, più instabili e inclini al tradimento. Il millerandismo francese, che è l'esperienza più notevole di applicazione della tattica politica revisionista su grande scala, su scala veramente nazionale, ha dato del revisionismo un giudizio pratico che il proletariato di tutto il mondo non dimenticherà mai. Il complemento naturale delle tendenze economiche e politiche del revisionismo è stato il suo atteggiamento verso l'obiettivo finale del movimento socialista. "Il fine non è nulla, il movimento è tutto", queste parole alate di Bernstein esprimono meglio di lunghe dissertazioni l'essenza del revisionismo. Determinare la propria condotta caso per caso: adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici; dimenticare gli interessi vitali del proletariato e i tratti fondamentali di tutto il regime capitalista, di tutta l'evoluzione del capitalismo; sacrificare questi interessi vitali a un vantaggio reale o supposto del momento, tale è la politica revisionista"*. Quando Lenin, dopo Rosa Luxemburg, comprenderà la natura del centrismo kauskiano la reazione sarà durissima, all'altezza del rinnegato Kausky. In Russia la questione del rapporto del partito operaio con la borghesia liberale era stato in parte posto da Lenin nel dibattito sull'economicismo e poi al II Congresso del Posdr nel 1902 nello scontro con il centrismo di Martov e il menscevismo, ma divenne centrale nel 1905, anno della prima rivoluzione russa. Quando Lenin scrisse *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica!* (1905) la differenza programmatica tra bolscevichi e menscevichi era evidente: i menscevichi ritenevano che essendo la rivoluzione russa di carattere borghese, la direzione spettava alla borghesia e la socialdemocrazia avrebbe avuto il compito di sostenerla in alleanza con i liberali; la posizione di Lenin e dei bolscevichi era opposta *"la Russia è un paese arretrato, la rivoluzione che si avvicina, considerata dal punto di vista dei principali compiti immediati che deve realizzare, è una rivoluzione borghese (si pensi alla questione della terra, all'assemblea costituente), ma non sarà la borghesia a dirigerla....la classe operaia, alleata alle grandi masse contadine, potrà assumersi la responsabilità di portare fino in fondo i compiti democratici della rivoluzione. E potrà farlo alla sola condizione che sappia sostenere la propria autonomia irriducibile, la propria contrapposizione irriducibile alla stessa borghesia liberale russa"*. La formula della *"dittatura democratica rivoluzionaria degli operai e dei contadini"* avanzata dai bolscevichi nel corso della rivoluzione del 1905 è certo una forma algebrica, infatti non è chiara se la direzione debba essere socialista operaia o democratico contadina. Una contraddizione risolta da Lenin stesso quando a febbraio 1917 all'interno del Partito bolscevico si apre una discussione sulla posizione da assumere in rapporto al governo provvisorio borghese uscito dalla rivoluzione che aveva rovesciato lo zarismo e diffuso i soviet in tutto il Paese. I menscevichi e il partito socialista rivoluzionario, maggioritari nei soviet, sostenevano il governo. Una parte all'inizio maggioritaria dei bolscevichi (Kamenev, Stalin) voleva assumere una posizione di pressione critica sul governo, non di opposizione. Lenin rientrato dall'esilio sviluppa una dura battaglia contro questa posizione, una battaglia che segnerà il destino della rivoluzione russa. Lenin con le *Tesi di aprile* (1917) si contrappone e indica un'altra strada: *"questo governo è un governo che continua la guerra, che difende gli interessi della borghesia liberale russa..... non solo non darà la pace, ma non darà neanche la terra ai contadini... non sarà la borghesia liberale a realizzare la rivoluzione democratica ..ma potranno essere solo gli operai e i contadini....solo una repubblica proletaria sostenuta dagli operai agricoli e dalla parte più povera dei contadini e della popolazione urbana può garantire la pace, il pane e la libertà"*. Ed ancora *"il proletariato ha due alleati nella nostra rivoluzione, uno è la grande massa dei semiproletari e in parte dei piccoli contadini, il secondo alleato del proletariato russo è il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale"*. Lenin non solo quindi supera la vecchia formula che aveva creato un certo disorientamento nel partito bolscevico, ma inserisce la rivoluzione nel quadro internazionale. Lo sviluppo della rivoluzione mondiale contro il capitalismo e l'imperialismo rappresenta il quadro decisivo di consolidamento della rivoluzione socialista. La Rivoluzione d'Ottobre è quindi la risultante del rigore dei principi, dell'autonomia strategica ed organizzativa, della duttilità tattica sperimentata nel vivo della lotta: contro il pericolo rappresentato dal generale reazionario zarista Kornilov; nel fronte unico di lotta all'interno dei soviet; nella sfida posta ai menscevichi e ai socialisti rivoluzionari a rompere con il governo; nella parola d'ordine *"Tutto il potere ai Soviet"*. Una politica orientata alla conquista della maggioranza della classe operaia e delle masse contadine per la rivoluzione.

LA LOTTA NELL'INTERNAZIONALE CONTRO IL CENTRISMO E L'ESTREMISMO

Lenin e Trotsky, uniti nel corso del 1917 in un solo partito rivoluzionario proprio a partire da una comune convergenza programmatica, hanno lavorato per trasferire il bilancio positivo della Rivoluzione d'Ottobre e del bolscevismo nella costruzione della III Internazionale. Il Congresso di fondazione della Terza avverrà nel 1919, ma i preparativi iniziarono con il fallimento nel 1914 della II Internazionale, la rivoluzione russa ha accelerato il processo di costruzione. I primi quattro congressi (1919, 1920, 1921, 1922) della III Internazionale sono ancora oggi fonte di insegnamento. La battaglia che Lenin e Trotsky vi condussero è ancora una volta di delimitazione e di chiarificazione. Da un lato la battaglia contro il centrismo, dall'altro la battaglia contro l'estremismo. I primi due congressi si caratterizzarono per la battaglia contro il centrismo: si trattava di costruire partiti marxisti rivoluzionari, distinti dalla destra riformista e dal centrismo ad essa legato. Questo obbiettivo di raggruppamento e delimitazione è stato attuato mediante le 21 condizioni di ammissione all'Internazionale comunista. Il terzo e il quarto congresso si caratterizzarono per la battaglia contro l'estremismo. Alcuni partiti comunisti liberatesi dai riformisti avevano assunto, seppur in modo non uniforme, una posizione autocentrata ed estremista (bordighismo italiano, tribunismo olandese, il partito tedesco) che rifiutava la lotta per la conquista della maggioranza della classe operaia. La battaglia internazionale contro il settarismo e l'estremismo venne condotta ricorrendo da un lato alla tradizione rivoluzionaria del bolscevismo, in particolare la lotta contro l'oznovismo tra il 1908 e il 1910, e dall'altro portando nell'Internazionale le lezioni della Rivoluzione d'Ottobre. Lenin inoltre scrisse *"L'Estremismo malattia infantile del comunismo"* (1920). Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905, per reazione al nuovo clima reazionario, si era sviluppata una tendenza estremista che proponeva l'uscita dal parlamento e dai sindacati ed entrare in clandestinità. Lenin, come scrive Zinovev nel testo *La formazione del partito bolscevico,* sviluppa una dura battaglia contro queste posizioni *"Tanto più in una situazione di arretramento del movimento operaio rivoluzionario, noi dobbiamo mantenere e se possibile sviluppare e ampliare qualsiasi canale di relazione di massa. Quindi non venite a dirmi che bisogna boicottare la Duma così come facemmo nel 1905 ..gli operai non amano i chiacchieroni... vogliono che il Partito ...sia al loro fianco nei momenti difficili, che si occupi delle questioni della vita quotidiana, che resti nei sindacati.."*. Nel 1905 c'era la rivoluzione, adesso il quadro era del tutto diverso, bisognava lavorare nella Duma e nei sindacati, anche reazionari. L'altro aspetto importante della battaglia è la tattica utilizzata dai bolscevichi nei confronti dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari: *"rompete con la borghesia"*. E nel contempo la proposta del fronte unico, delle rivendicazioni transitorie e del governo operaio.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI LENIN

L'ultima battaglia di Lenin è stata condotta contro la degenerazione burocratica dello Stato operaio e contro l'ascesa di Stalin. Nonostante l'aggravarsi delle condizioni di salute nel corso del 1922 e del 1923 Lenin analizza con estrema lucidità la situazione interna e internazionale. I temi principali affrontati da Lenin, in alleanza con Trotsky, sono la difesa del monopolio statale del commercio estero che Stalin e Bucharin vogliono abolire o attenuare; la lotta contro la burocrazia che accresce la sua influenza sullo Stato operaio e sul partito; la lotta contro lo sciovinismo russo che si è manifestato nel progetto di Costituzione dell'URSS da parte di un organismo diretto da Stalin e per il rispetto dei diritti di autodeterminazione nazionale violati da Stalin nel caso della questione georgiana. Tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923 Lenin detta una lettera, nota come *Lettera al congresso o Testamento,* indirizzata al congresso del Partito in cui raccomanda la rimozione di Stalin da segretario generale. Infine il 2 marzo 1923 scrive l'articolo *Meglio meno, ma meglio* sulla riorganizzazione del governo sovietico. Quando Lenin muore il 21 gennaio 1924, l'eredità di Lenin e del bolscevismo verrà raccolta da Trotsky che iniziava la lotta contro la burocrazia stalinista e per la rivoluzione socialista, battaglia che porterà nel 1938 alla fondazione della Quarta Internazionale. Il patrimonio teorico e politico del leninismo è una risorsa essenziale per il consolidamento e il rafforzamento del Partito Comunista dei Lavoratori.



TRANVIERI O FORCONI RIVOLUZIONE O REAZIONE

"Vi sarà un periodo transitorio in cui lo Stato sarà guidato da una commissione retta dalle forze dell'ordine, trascorso il quale si procederà a nuove votazioni". A rivendicare un governo militare, come sbocco del blocco in atto, non è un dirigente di Forza nuova o Casa Pound. E' il capo dei Comitati Riuniti Agricoli, Danilo Calvani, uno tre massimi coordinatori nazionali del cosiddetto" Movimento 9 Dicembre". Un personaggio già candidatosi a sindaco di Latina attorno alla sigla Dignità Sociale, fondata nel Gennaio 2012 assieme all'ex generale dei carabinieri Antonio Pappalardo. Qual'era il progetto di Dignità sociale? Una santa alleanza tra "contadini e carabinieri" per la "salvezza della patria".

Questo dato naturalmente non è sufficiente a inquadrare la natura sociale e politica del Movimento 9 Dicembre . Ma non è irrilevante se si vuole capire la sua dinamica.

LA CRISI DELLA PICCOLA BORGHESIA E LA CRISI DEL MOVIMENTO OPERAIO

La crisi capitalista e le politiche dominanti non colpiscono solo la classe operaia, ma anche larghi settori delle "classi medie" (padroncini del trasporto, dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato), a loro volta socialmente differenziate al proprio interno. La crisi del mercato, l'usura delle banche, l'aumento delle tasse per finanziare il debito pubblico a a vantaggio del capitale finanziario, producono nel loro insieme un impoverimento di questi strati sociali.

Qui sta il bivio. O il movimento operaio sviluppa una propria alternativa alla società capitalista



e alla sua crisi, sulla base di un programma di lotta anticapitalista che dia la vera risposta alla sofferenza sociale degli strati inferiori delle classi medie. O l'insofferenza sociale di queste classi rischia di essere capitalizzata da ambienti sociali e politici reazionari contro il movimento operaio. Gli avvenimenti in corso sono al riguardo indicativi.

Il movimento operaio italiano conosce una grave crisi sociale e politica, per responsabilità delle sue direzioni politiche e sindacali. Non sono mancate e non mancano lotte operaie importanti di resistenza all'aggressione capitalista e alle politiche di austerità. Ma le sinistre politiche e sindacali non solo rifiutano di unificarle sul terreno di una programma generale di mobilitazione contro la dittatura del capitale, ma si adoperano per frammentarle, contenerle, disperderle. Emblematico il caso recentissimo dei tranvieri. La loro rivolta ha bloccato Genova per cinque giorni, è passata per Firenze, minacciava di propagarsi nell'intera Italia. Poteva realmente innescarsi un movimento radicale di massa contro le privatizzazioni e le politiche di austerità e sacrifici, capace di porsi come riferimento egemone di classe di tutte le sofferenze delle masse oppresse e di ampi strati della stessa piccola borghesia. Ma proprio per questo le burocrazie sindacali si sono affrettate a spegnere la miccia di Genova, a garanzia della borghesia italiana.

A questo punto lo scenario della mobilitazione cambia volto sociale e protagonisti politici. Un insieme eterogeneo di piccole organizzazioni padronali e dei loro capi si prende la scena, e si presenta come bandiera di una "rivoluzione".

Il programma della .. rivoluzione non porta nulla di buono per i lavoratori, i precari, i disoccupati.

Sul piano sociale coltiva un immaginario mitologico che unisce "abolizione di Equitalia", "ritorno alla lira", "sovranità nazionale": che in un quadro capitalista significherebbe solamente un nuovo saccheggio di salari e piccoli risparmi, e una nuova aggressione a welfare e servizi sociali (in un paese in cui oltretutto è il lavoro dipendente a reggere sulle proprie spalle il grosso delle tasse) in perfetta continuità col presente. E ciò senza nessun reale cambiamento per la stessa piccola borghesia: che forse otterrebbe più mano libera nell'evasione di contributi e sfruttamento in nero, ma continuerebbe ad essere strozzata dal potere immutato di capitalisti e banchieri . I veri detentori della "sovranità": altro che sventolio del tricolore.

Sul piano politico questa miscela sociale e ideologica è il naturale brodo di coltura di forze reazionarie. L'anatomia dei gruppi dirigenti della.."rivoluzione", parla chiaro. Capi di organizzazioni padronali che vengono dal bacino della Lega Nord (in particolare dell'indipendentismo veneto), dall'ambiente fascistoide laziale (in particolare a Latina), dall'autonomismo siciliano (benedetto dal capitalista Zamparini, supersfruttatore di lavoratori precari nei suoi supermercati). Un personale di avventurieri che, nella crisi delle vecchie organizzazioni di categoria e della politica borghese, cercano di coltivare i propri sogni di gloria (al più..elettorali, come già i Forconi in Sicilia). Chi può meravigliarsi se in questo movimento si gettano a piene mani Forza Nuova, Casa Pound, Movimento Sociale Europeo, Militia? Non hanno ad oggi l'egemonia. Ma quello è il terreno naturale su cui possono piazzare la propria bandiera. Nè è ragione di meraviglia se il sindacato di polizia UGL, fiero difensore dei torturatori della Diaz al G8, solidarizza pubblicamente col movimento. Sta nelle cose.

Il fatto che a questo movimento si possano aggregare in qualche caso settori studenteschi o disoccupati (come spesso accade nei movimenti reazionari di massa), non cambia la sua natura. Semmai accresce le preoccupazioni, e misura una volta di più la crisi di egemonia del movimento operaio.

NE' CON LO STATO NE' COI FORCONI. PER UN'ALTERNATIVA PROLETARIA AL POTERE DEI CAPITALISTI E DEI BANCHIERI

Il PCL non sta né con lo Stato, né col Movimento 9 Dicembre.

Non abbiamo alcun pregiudizio a intervenire a sostegno di rivendicazioni progressiste di strati impoveriti di piccola borghesia. L'abbiamo fatto



col movimento dei pastori sardi, l'abbiamo fatto un anno fa con la lotta dei tassisti. E' parte della lotta per un blocco sociale alternativo, entro una logica di classe. Ma altra cosa è porsi a rimorchio di una dinamica reazionaria. Non siamo stati coi Forconi in Sicilia, non stiamo oggi coi loro prosecutori.

Al tempo stesso proprio quanto sta avvenendo pone una volta di più l'esigenza e l'urgenza di una svolta anticapitalista del movimento operaio. Abolire il debito pubblico verso le banche (con garanzie per il piccolo risparmio), nazionalizzare le banche, senza indennizzo per i grandi azionisti, e unificarle in un'unica banca pubblica sotto controllo sociale, sono la condizione decisiva per liberare milioni di famiglie dall'oppressione del capitale finanziario, dalla stretta del credito, dal cappio di mutui usurai. Se il movimento operaio si battesse per queste rivendicazioni potrebbe prendere la testa della rabbia sociale e di rivolta di settori ampi di piccola borghesia, disgregando il blocco sociale reazionario, e chiudendo lo spazio di manovra della demagogia fascistoide. Ma una simile battaglia di massa implica la lotta per un'alternativa di potere. Che spazzi via il governo del capitale, i suoi partiti, il suo Stato. Solo una Repubblica dei lavoratori può liberare assieme alla classe operaia la maggioranza della società: è' l'unica reale rivoluzione possibile.

Il PCL si batte e si batterà, in ogni movimento di classe o progressivo, per questa prospettiva.

"Giunta militare" o governo dei lavoratori: queste parole d'ordine indicano simbolicamente due prospettive contrapposte, due opposte dinamiche di classe. Il bivio strategico tra rivoluzione e reazione percorre, in forme diverse, l'intero scenario italiano, in un quadro di massima crisi sociale, politica, istituzionale.

ABBONATI AL GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI

20 euro (o anche di piu' se vuoi)
da versare sul conto corrente postale
intestato a Partito comunista dei lavoratori
n. 89867907 - cin s - abi 07601 - cab 02400
iban IT09S0760102400000089867907
SPECIFICANDO LA CAUSALE ABBONAMENTO
dopo il versamento, se puoi,
mandaci una e-mail di conferma a:
info@pclavoratori.it o un fax al 02700448199

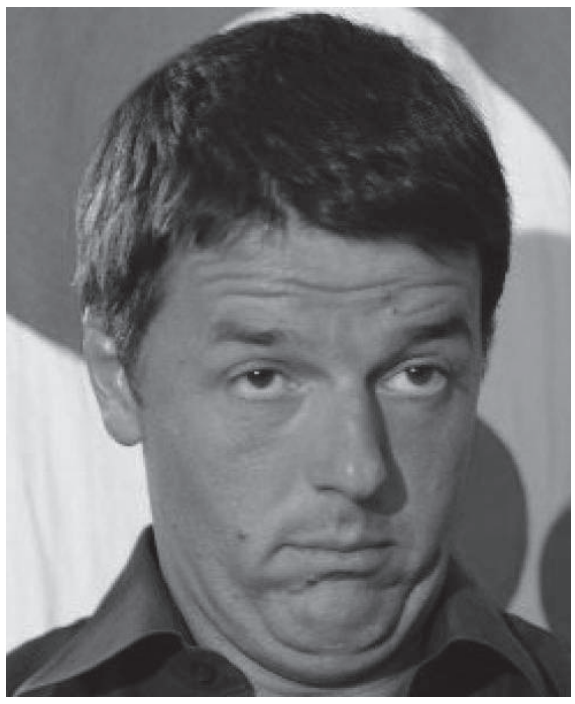
RENZI: FALSE SPERANZE

Dobbiamo osservare con speranza il risultato di Renzi? Non è questo il momento in cui la "democrazia partecipativa" può finalmente cambiare l'orientamento del Centro-Sinistra? Queste leggende metropolitane propagandate a piena voce al popolo della sinistra con l'intento di rianimarlo, hanno avuto come unica funzione quella di nascondere la verità delle cose. Certo: Renzi e compagnia bella hanno ottenuto la loro passerella di visibilità pubblica e mediatica. Ha anche riscosso un ottimo successo di voto, merito anche di un governo Letta piuttosto statico e incolore. E non si può escludere che la vittoria di Renzi nelle primarie possa catalizzare una domanda di sinistra (confusa) e di settori operai e popolari nauseati dagli attuali gruppi dirigenti del PD e gravati da un malessere sociale crescente. Sterzerà, il neo segretario, per il rafforzamento del sistema bipolare, sterilizzando al massimo la logica democratica e di sinistra del proporzionale. E allora? IL punto sta esattamente qui: quale prospettiva politica Renzi offre a chi lo ha votato in alternativa ad altri, se non l'obbedienza alle banche per l'intera prossima legislatura? Se l'obbedienza ai processi di privatizzazioni (già annunciati e fatti dallo stesso Renzi)? Questa è la verità assoluta che smonta l'inganno delle primarie. Ricordiamo, a tal proposito, che Renzi è sostenuto da grandi trust dell'informazione, da agrari e da industriali del Nord (tra cui: Gori, Andrea Casalini della parmigiana Buongiorno Spa, ecc). La cosiddetta guida Renzi è solo la maschera, dunque, di una politica finta che si sostiene sulla compressione dei diritti del mondo del lavoro per favorire i vari Marchionne.

L'inganno verso il popolo di sinistra risponde tuttavia, a suo modo, ad una razionalità profonda: alla razionalità della divisione dei ruoli nella coalizione di centrosinistra. Una coalizione di centrosinistra, quali che siano le sue infinite forme e variabili interne, prevede inevitabilmente una collaborazione di governo tra una rappresentanza dei poteri forti e degli interessi dominanti (PD), e la rappresentanza dei lavoratori e subalterni al PD (SEL e sinistrismo vario accodato al PD) .

Le primarie sono state semplicemente la rappresentazione scenica della scelta del miglior rappresentante dei poteri forti: Renzi ha usato le primarie per consacrare oggi il proprio potere nella guerra tra bande dei filo banchieri del PD, e domani, dopo il suo successo, utilizzarà la sua vittoria per sprigionare la propria forza d'urto contro i lavoratori...

Solo un'opposizione di classe può cambiare le cose, non esistono generazioni nuove (per altro con vecchi interessi) atta a cambiare il corso degli eventi, ma esiste unicamente la lotta di classe. Dobbiamo stare attenti e smontare a chi vende, come Renzi, solo fumo per mascherare le politiche filoconfidustriali...



MESSINA: ASSUNZIONI DI RESPONSABILITA'

A cura di Giacomo Di Leo

Pessimo autunno per i cittadini di Messina nel giorno dell'anniversario della morte di Natale Lembo travolto da un tir … I Tir continuano indisturbati ad invadere la città, nonostante le promesse e le soluzioni (ingannevoli) della giunta Accorinti. L'accordo tra il sindaco e gli autotrasportatori è stato presentato dalla giunta Accorinti, da quasi tutti i media e segnatamente dal noto giornale del Ponte, La Gazzetta del Sud (che "stranamente" si schiera con il Sindaco) come la soluzione del problema. Invece anche i tir, provenienti dalla Calabria, continueranno a sbarcare tranquillamente nella Rada S.Francesco (monopolio dei Franza, il padrone di Messina) e, quindi, invaderanno la città per raggiungere lo svincolo di Boccetta, per continuare il loro viaggio. L'ecopass sui tir continua ad essere riscosso dalla Tourist (società monopolistica di trasporto dei Franza), nonostante gli incassi non risultino nelle casse comunali e i conteggi relativi siano molto distanti, sia dalle previsioni come anche dal numero accertato dei transiti annuali. Allora sindaco Accorinti e giunta cosa volete fare? I cittadini di Messina hanno cacciato i politicanti di centrodestra e centrosinistra nella speranza di cambiare Messina dal basso. Come Partito Comunista dei Lavoratori avevamo dato indicazioni di voto critico per la lista Accorinti SEMPLICEMENTE per liberare Messina dal dominio dei politicanti (e dai gruppi dominanti) di centrosinistra e centrodestra che hanno devastato la nostra città, senza illusioni verso programmi minimalistici e pasticciati, che al momento non hanno intaccato i privilegi dei gruppi dominanti di questa città, ne tantomeno hanno spostato i rapporti di forza tra le classi sociali a favore delle classi più povere ed emarginate! E allora vorreste Accorinti bolscevico, potrebbe obiettare qualcuno. Niente di tutto questo. Conosciamo e rispettiamo (pur non condividendone l'impostazione) la storia politica di Renato e pensiamo che se c'è la volontà politica, il sindaco Accorinti dovrebbe fare la sua rivoluzione pacifica, ad esempio chiudendo, senza spargimento di sangue, ma con una semplice ordinanza la rada San Francesco, per Tutelare la sicurezza e la salute pubblica. E' proprio nei momenti di conflitto con i poteri forti che emergono le qualità politiche e morali dei nostri amministratori. Se Renato Accorinti Sindaco non lo fà, si assume le sue responsabilità TUTTE !!!

Giorno 12 novembre 2013, nonostante la non urgenza della questione per i cittadini precari, disoccupati, sfrattati e in cerca di lavoro… , è passata in consiglio comunale a Messina la delibera sulla Tares, tassa sui rifiuti solidi urbani compresa una maggiorazione dello 0,30 di euro a metro quadro per immobile, quest'ultima per finanziare "ufficialmente" servizi indivisibili del Comune ma che di fatto andranno alle casse dello Stato, con un notevole aggravio per i cittadini, sovrapponendo il pagamento della Tarsu con la Tares. I Comuni potevano benissimo scegliere altre vie come hanno fatto altri enti in fase di predissesto, anche perché la legge lo consentiva, a maggior ragione che il sistema tributario sarà ulteriormente cambiato nei primi mesi del 2014. Ma per un atto di subalternità e/o servilismo politico (fate voi) alle politiche nazionali e internazionali del Capitale finanziario, i consiglieri comunali si sono fatti semplici esecutori di questo ulteriore salasso contro i cittadini, e in particolare contro la popolazione povera di Messina; il tutto è stato giustificato e celebrato come un atto di "responsabilità" verso la cittadinanza.. ahinoi!! L'amministrazione Accorinti, con il Comandante in capo prof. Signorino, assessore al bilancio, con la complicità dei maggiori gruppi politici del centrodestra e del centrosinistra ha portato avanti questa ulteriore stangata sociale: la Tares era stata varata dal governo Monti, prevedendo degli aumenti dal 20 al 300%. Questa ulteriore pietanza avvelenata è stata servita con lo zucchero delle "premialità", che in realtà non incide sull'esborso complessivo dei cittadini più poveri. Inoltre le riduzioni sono solo per i cittadini che dal Gennaio 2013 si sono fatti certificare la raccolta differenziata o hanno attuato il compostaggio, gran parte della cittadinanza povera ne verrà esclusa. Come Partito Comunista dei Lavoratori noi ribadiamo che le incentivazioni alla raccolta differenziata e al compostaggio si possono mettere all'interno di tributi che non violino il principio della progressività delle imposte. La Tares invece viola questo principio: è una tassa iniqua! Il consiglio comunale di Messina in maniera consociativa (centrodestra+centrosinistra+ CMB) ha votato questa nuova stangata sociale, con la significativa e coraggiosa eccezione di Nina Lo Presti, consigliere eletto in Cambiare Messina dal Basso, che di fatto è entrata in collisione con il gruppo accorintiano di CMB, accusando il vice sindaco Signorino di mancanza di coerenza, sia nel metodo che nei contenuti deliberati, rispetto alle promesse fatte in campagna elettorale. Come PCL noi pensiamo che scegliere come voce centrale l'intervento sulla Tares sia una scelta di classe, della classe avversa ai lavoratori, ai precari e disoccupati messinesi e non, che nessun gruppo politico comunale sta rappresentando. Solo colpendo la rendita immobiliare, solo facendo pagare la crisi economica a chi ha speculato o ha truffato e continua a godere di privilegi economici in questa città, si può trovare una soluzione giusta, che soddisfi la maggioranza dei cittadini e della popolazione povera messinese. In caso contrario si continuerà a fare proclami e manifestazioni roboanti, che nascondono però la mancanza di vera volontà politica, per fare pagare la crisi economica e il dissesto delle casse comunali a chi l'ha provocata. Non è possibile la pace senza la giustizia sociale.. Non è possibile essere antimilitaristi è al contempo fare un comunicato di solidarietà al governatore Crocetta.

p. PCL Messina
Giacomo Di Leo, Francesco Bitto, Angelo Franchina, Vito Giunta

LA TEORIA MARXISTA DELLO STATO E DEL DIRITTO: IL CONCETTO DI "DEMOCRAZIA SOCIALISTA" NEL PENSIERO DI LENIN E NELLA PRASSI RIVOLUZIONARIA DELL'OTTOBRE 1917

II parte – la prima è stata pubblicata sul numero di dicembre 2013 del Giornale Comunista dei Lavoratori

di Mario Cermignani

Lo sviluppo in senso coerentemente socialista del "contenuto sostanziale" dei principi "democratici" , si è realizzato, nel 1918, con la prima Costituzione (Legge fondamentale) della Repubblica socialista federativa sovietica russa (approvata dal V Congresso Panrusso dei Soviet), contenente la Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato (approvata dal III Congresso Panrusso dei Soviet), laddove, manifestando chiaramente ed in modo immediato la direzione "cosciente" bolscevico-leninista, viene dato conto, sul piano giuridico-formale, dell'avvenuto completamento e superamento "dialettico" della fase puramente "democratica" e della prosecuzione del processo rivoluzionario nella direzione del socialismo, fase progressiva ulteriore che assorbe ed integra in sé la fase precedente. Tutto l'impianto costituzionale sovietico riflette il processo reale che si è materialmente verificato in Russia con la Rivoluzione dell'Ottobre 1917, proponendosi solennemente, nella giusta consapevolezza che si trattasse di una dinamica, oltre che necessariamente internazionale, non conclusa né definita, "come scopo fondamentale di sopprimere qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di abolire completamente la divisione della società in classi, di reprimere implacabilmente gli sfruttatori, di instaurare l'organizzazione socialista della società e di assicurare la vittoria del socialismo in tutti i Paesi" (art. 3). Questa Costituzione socialista, a differenza, ad esempio, di quella italiana semplicemente democratica "sociale" (avanzata, ma circoscritta pur sempre al quadro delle compatibilità capitalistiche), non si limita, con riferimento alla questione della proprietà collettiva dei beni produttivi e della nazionalizzazione o socializzazione di imprese, a stabilire principi astrattamente "realizzabili", ma, nella sua Prima Parte, delibera che, effettivamente: "Nell'attuazione della socializzazione della terra, la proprietà privata sulla terra è abolita e tutto il complesso delle terre viene dichiarato patrimonio di tutto il popolo e trasferito ai lavoratori, senza alcun riscatto, su basi di uso egualitario della terra" (art. 3, lett. a); "Tutte le foreste, il sottosuolo e le acque di importanza generale per lo Stato (…) sono patrimonio nazionale"(art. 3 lett. b); "Come primo passo verso il totale trasferimento in proprietà della Repubblica Sovietica Operaio-contadina delle fabbriche, delle officine, delle miniere, delle ferrovie e degli altri mezzi di produzione e di trasporto, viene confermata la legge sovietica sul controllo operaio e sul Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, al fine di assicurare il potere dei lavoratori sugli sfruttatori" (art. 3 lett. c) e viene altresì confermato "il trasferimento di tutte le banche in proprietà dello Stato Operaio-contadino, come una delle condizioni della liberazione delle masse lavoratrici dal giogo del capitale" (art. 3 lett. e).

La Legge fondamentale della Repubblica Socialista Sovietica del 1918 (o meglio, il "Legislatore" marxista- rivoluzionario che la ha formulata) è pienamente cosciente che i descritti principi socialisti possono essere realizzati nella specifica realtà economico sociale e "nel momento della lotta decisiva del proletariato contro i suoi sfruttatori", sulla base di un presupposto ineludibile: che non vi debba essere posto per gli sfruttatori "in alcun organo del potere" e che quindi quest'ultimo debba "appartenere interamente ed unicamente alle masse lavoratrici ed ai loro rappresentanti plenipotenziari: i Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini" (art. 7), dunque ai Consigli dei deputati dei lavoratori, come organi istituzionali rappresentativi (a vari livelli territoriali) delle sole masse lavoratrici (che, in via esclusiva, hanno il diritto di elettorato attivo e passivo) e cardine essenziale della democrazia socialista e del potere dei lavoratori.

Questa è la reale "base" socialista che consente alla Costituzione Sovietica, nella seconda parte,



di uscire dal quadro formale delle "enunciazioni di principio" (tipiche delle Costituzioni democratico-borghesi) prive di alcuna concreta effettività e di stabilire chiaramente che: "Al fine di garantire ai lavoratori un'effettiva libertà di esprimere le proprie opinioni, la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa sopprime la dipendenza della stampa dal capitale, trasferisce nelle mani della classe operaia e dei contadini poveri tutti i mezzi tecnici e materiali [necessari] per la pubblicazione di giornali, opuscoli, libri ed altre opere a stampa, ed assicura la loro libera diffusione in tutto il paese" (art. 14); ed ancora: "Al fine di assicurare ai lavoratori un'effettiva libertà di riunione, la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa riconosce ai cittadini della Repubblica Sovietica il diritto di organizzare liberamente riunioni, comizi, cortei etc., e mette a disposizione della classe operaia e dei contadini poveri, tutti i locali idonei all'organizzazione di assemblee popolari, con il mobilio, l'illuminazione e il riscaldamento" (art. 15); "Al fine di assicurare ai lavoratori un'effettiva libertà di associazione, la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, dopo aver spezzato il potere economico e politico delle classi possidenti ed eliminato così tutti gli ostacoli che nella società borghese impedivano finora agli operai e ai contadini di godere della libertà di organizzazione e di azione, offre agli operai ed ai contadini più poveri tutta la sua assistenza materiale e di altro genere affinchè essi possano unirsi ed organizzarsi (art. 16); al fine di assicurare ai lavoratori l'effettivo accesso alla cultura, la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa si prefigge come compito di dare un'istruzione completa, generale e gratuita agli operai e ai contadini più poveri (art. 17).

Si passa progressivamente, per la prima volta nella realtà storica mondiale, dall'astrattezza dell'idee e dei principi di "democrazia", "uguaglianza", "libertà" individuale e collettiva etc., alla loro concretizzazione "giuridica" nei rapporti intersoggettivi, alla loro "materiale" ed effettiva realizzazione per la classe lavoratrice collettivamente intesa e per la generalità delle masse popolari sfruttate (nella fase capitalistica), cioè per la maggioranza assoluta della società.

Poiché tutto ciò viene progressivamente (ed in modo dialettico, dunque attraverso contraddizioni ed opposizioni) realizzato dalla rivoluzione socialista contro l'oppressione esercitata dal capitale e dai capitalisti nei confronti del lavoro e dei lavoratori, i diritti enunciati nella Costituzione e riconosciuti ai lavoratori stessi, sia collettivamente che come individui, devono tuttavia, per necessità razionale, essere negati, dalla Repubblica Socialista, ad "individui e gruppi particolari" che, durante la fase transitoria del processo storico che porta dal capitalismo al comunismo, esercitano quei diritti, per interessi di classe contrapposti, "a detrimento degli interessi della rivoluzione socialista" (art. 23).

Si tratta di un clausola di salvaguardia "giuridica" dell'organizzazione sociale prodotta dal processo storico rivoluzionario, nel suo divenire complessivo, che, sul piano della razionalità e della legittimità concreta, appare ineccepibile: se i diritti universali di effettiva libertà e uguaglianza vengono posti e realizzati dalla rivoluzione socialista dei lavoratori e delle masse popolari oppresse contro le minoranze sociali degli sfruttatori capitalisti e degli strati a loro asserviti e contro il loro "sistema" di iniqui privilegi (che nella sostanza li ha negati ed ha interesse a negarli ai lavoratori), è evidente che, per una basilare "condizione di reciprocità", per una sorta di "eccezione di inadempimento" assolutamente razionale, i predetti diritti possono e devono essere negati, nella regolazione sociale dei rapporti intersoggettivi del nascente ordinamento socialista, ai residui di quella stessa minoranza sociale che pretende di utilizzarli (per i propri esclusivi interessi individuali e di gruppo, al fine di riconquistare le posizioni di privilegio perdute) contro un processo storico complessivo che, marciando verso un'organizzazione sociale più giusta, ha prodotto l'estensione e la generalizzazione effettiva dei medesimi diritti per la maggioranza della società.

Il realismo di Lenin nel delineare la teoria dello Stato socialista, emerge in modo chiaro nella prefigurazione della "fase più elevata del comunismo", della correlata "estinzione dello Stato" come apparato di dominio di classe e della sua sostituzione con un'organizzazione sociale superiore e propriamente comunista: si può "parlare unicamente dell'inevitabile estinzione dello Stato, sottolineando la durata di questo processo, la sua dipendenza dalla rapidità di sviluppo della fase più elevata del comunismo, lasciando assolutamente in sospeso la questione del momento in cui avverrà e delle forme concrete che questa estinzione assumerà, poiché non abbiamo dati che ci permettono di risolvere simili questioni. Lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio:<<Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni>>, cioè quando gli uomini si saranno talmente abituati a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo ch'essi lavoreranno volontariamente secondo le loro capacità. (…) La distribuzione dei prodotti non renderà più necessario che la società razioni i prodotti a ciascuno: ciascuno sarà libero di

attingere <<secondo i suoi bisogni>>".[1]
"A ciascuno secondo i suoi bisogni e da ciascuno secondo le sue capacità" è un criterio di giustizia distributiva che presuppone necessariamente l'esistenza di norme giuridiche di condotta funzionali all'indirizzo/regolazione dei comportamenti umani nei rapporti sociali intersoggettivi. Queste norme continueranno a disciplinare l'organizzazione sociale comunista senza che vi sia la necessità di uno specifico apparato repressivo di tipo statale che ne imponga l'osservanza con la coercizione "di classe"; se vi sarà bisogno di coercizione nei confronti di singoli soggetti "devianti", questa sarà applicata direttamente dall'organizzazione collettiva attraverso metodi democratici.
Le "regole fondamentali della convivenza sociale" cui Lenin fa riferimento, non sono evidentemente altro che le norme di condotta del "diritto naturale" dettate dalla ragione, cioè le regole razionali del comportamento intersoggettivo dettate dalla coscienza comunista dei membri di una collettività sociale avanzata, prodotto dell'evoluzione storico-naturale concreta.
Lenin continua affermando che "Fino all'avvento della fase <<più elevata>> del comunismo, i socialisti reclamano dalla società e dallo Stato che sia esercitato il più rigoroso controllo della misura del lavoro e della misura del consumo; ma questo controllo deve cominciare con l'espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti, e deve essere esercitato non dallo Stato dei funzionari, ma dallo Stato degli operai armati".[2] Il primo passo verso l'instaurazione del socialismo è dunque "l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico grande <<cartello>>, vale a dire lo Stato intero, e la completa subordinazione di tutto il lavoro di tutto questo cartello a uno Stato veramente democratico, allo Stato dei Soviet dei deputati operai e soldati".[3]
Lenin ribadisce (in linea con Marx ed Engels) la necessità storica della "fase socialista" o "fase inferiore del comunismo", costituita (mediante la rottura rivoluzionaria del sistema dell'accumulazione capitalistica e dello Stato del capitale) dalla costruzione di un sistema socio-economico radicalmente diverso rispetto al capitalismo, un sistema socialista, in cui cioè siano i lavoratori a governare, dirigere ed organizzare democraticamente l'economia collettiva e la politica (ossia lo Stato).
Ciò può avvenire esclusivamente attraverso la collettivizzazione/nazionalizzazione (cioè il trasferimento alla proprietà pubblico-collettiva ovvero comune/sociale) del grande capitale bancario-assicurativo e di quello industriale-commerciale, sotto il controllo dei lavoratori. Il che comporta inevitabilmente l'espropriazione (per "pubblica utilità/necessità") dei possessori delle grandi concentrazioni finanziarie ed industriali, ad opera e sotto la direzione di un governo dei lavoratori (espressione diretta ed immediata delle masse lavoratrici e popolari, che si estrinseca sul piano propriamente istituzionale nei comitati operai-impiegati di fabbrica o azienda e nei consigli territoriali rappresentativi dei lavoratori), con la conseguente eliminazione radicale dei grandi profitti e delle grandi rendite dei pochi parassiti sociali borghesi. Tutto questo consentirebbe la "liberazione" di enormi ricchezze e risorse per una reale pianificazione "democratica", razionale ed equa, dell'economia complessiva, e permetterebbe, in definitiva, la riorganizzazione della società in funzione dei bisogni individuali e collettivi.
Quanto sopra descritto, in effetti, si è già concretamente verificato nel corso della storia con la Rivoluzione dell'Ottobre 1917 in Russia e di ciò viene dato conto da Lenin, tra le varie opere, ne "L'estremismo malattia infantile del comunismo" (aprile-maggio 1920): la "realizzazione pratica della dittatura del proletariato", il "meccanismo generale del potere proletario", cioè del governo basato sui Consigli del lavoratori (i Soviet), vengono infatti sinteticamente e magistralmente definiti dal grande dirigente rivoluzionario e teorico marxista, come "un'istituzione così democratica che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori repubbliche democratiche del mondo borghese".
Il socialismo ed il governo del lavoratori associati non esistono dunque solo nel mondo delle idee, non sono costruzioni astratte o "fantastiche": costituiscono "fatti" che si sono verificati storicamente, pur subendo nel corso dei decenni fenomeni degenerativi e distorsioni burocratiche che ne hanno snaturato lo sviluppo. L'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre sovietico rappresenta in ogni caso un poderoso passo in avanti nella storia della civiltà umana, un progresso epocale. Ma, principalmente, essa costituisce la conferma concreta e inoppugnabile dell'intuizione fondamentale di Marx ed Engels, di ciò che ne fa, a tutt'oggi, i maggiori e più rivoluzionari "scienziati sociali" che siano mai esistiti: l'Ottobre Rosso è, in sintesi, la conferma storica dell'idea che l'iniquità delle regole produttive-distibutive della ricchezza sociale è



destinata ad essere progressivamente superata nel processo dialettico reale che conduce, in modo oggettivo, a nuove forme di "proprietà collettiva" e di organizzazione economico-sociale.
Ovviamente, in un'ottica marxista, vi è un ineludibile presupposto a tutto ciò: la rottura rivoluzionaria dell'ordine (o sarebbe meglio dire del "disordine") capitalistico e la conquista del potere politico da parte del proletariato, quella che nel "Manifesto del Partito Comunista" viene definita "conquista della democrazia" da parte dei lavoratori, diretti dalla coscienza storica del processo reale costituita dal Partito Comunista. Dunque, l'ordine socialista può essere costruito e sviluppato (sulle basi oggettive dell'evoluzione capitalistica delle forze produttive) solo se la classe lavoratrice riesce (sotto la direzione del Partito marxista) a realizzare la "propria" democrazia (la democrazia socialista), il "proprio" Stato ed il "proprio" governo: in altre parole, il proprio ordinamento politico-giuridico generale.
Ancora Lenin in "Stato e rivoluzione" appare di una chiarezza esemplare in ordine alla chiarificazione dei concetti di "democrazia" in generale e di "democrazia socialista", della loro connessione dialettica, dei loro rapporti con i concetti di uguaglianza "formale" e "reale": "La democrazia ha una grandissima importanza nella lotta di classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. Ma la democrazia non è affatto un limite, un limite insuperabile; è semplicemente una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo. Democrazia vuol dire uguaglianza. Si arriva a concepire quale grande importanza hanno la lotta del proletariato per l'uguaglianza e la parola d'ordine dell'uguaglianza se si intende quest'ultima nel modo giusto, nel senso della soppressione delle classi. Ma democrazia significa soltanto uguaglianza formale. E appena realizzata l'uguaglianza di tutti i membri della società per ciò che concerne il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del lavoro, l'uguaglianza del salario, sorgerà inevitabilmente davanti all'umanità la questione di compiere un successivo passo in avanti, di passare dall'uguaglianza formale all'uguaglianza reale, cioè alla realizzazione del principio: <<Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni>>. (…) La democrazia è una forma dello Stato, una delle sue varietà. Essa è quindi, come ogni Stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini. Questo da un lato. Ma, dall'altro, la democrazia è il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i cittadini, del diritto uguale per tutti di determinare la forma dello Stato e di amministrarlo. Ne deriva che, a un certo grado del suo sviluppo, la democrazia in primo luogo unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, e gli dà la possibilità di spezzare, di ridurre in frantumi, di far sparire dalla faccia della terra la macchina dello Stato borghese, anche se borghese repubblicano, l'esercito permanente, la polizia, la burocrazia, e di sostituirli con una macchina più democratica, ma che rimane tuttavia una macchina statale, costituita dalle masse operaie armate, e poi da tutto il popolo che partecipa alla milizia. Qui la <<quantità si trasforma in qualità>>; arrivato a questo grado, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo. Se tutti gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato, il capitalismo non può mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le premesse necessarie a che <<tutti>> effettivamente possano partecipare alla gestione dello Stato. (...)".[4] Lenin fa esplicito riferimento ad un concetto di democrazia coincidente con quello di "uguaglianza formale" nel senso classico di legge o diritto uguale per tutti i cittadini e di divieto di discriminazioni irragionevoli, cioè di uguale trattamento di casi uguali e differente trattamento di casi diseguali come significato minimo e formale del principio di giustizia; ma fa anche riferimento al concetto di uguaglianza "sostanziale" (o reale), come necessità di rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale (la "soppressione delle classi") che, limitando di fatto l'uguaglianza tra i consociati, pongono i cittadini in una situazione di asimmetria originaria e sostanziale, riducendone la libertà personale ed impedendo dunque l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale collettiva.
In quest'ottica l'uguaglianza sostanziale, a sua volta, costituisce un connotato essenziale del concetto di "democrazia sostanziale" nel precipuo significato di tipologia di organizzazione socio-politica che tende progressivamente alla eliminazione del maggior numero di disuguaglianze tra individui e gruppi, fino al limite massimo dell'uguaglianza di tutti rispetto a tutti i beni (materiali e immateriali) necessari o utili all'esistenza. Si tratta dunque di una specificazione del principio razionale di giustizia distributiva. Peraltro, le istituzioni più avanzate di "democrazia sociale" sono quelle che incidono non tanto sulla distribuzione della ricchezza prodotta, quanto sul diverso modo di produrla attraverso la collettivizzazione dei mezzi di produzione nelle più diverse forme, confluendo nell'alveo del "socialismo" inteso, appunto, come organizzazione economico-sociale fondata sull'eliminazione della proprietà privata dei beni produttivi quale elemento fondamentale per la trasformazione radicale dei rapporti di produzione, necessaria all'attuazione dei principi di uguaglianza sostanziale e giustizia distributiva, con conseguente effettiva democratizzazione della società.
In conclusione, Lenin mette in evidenza come, in un processo rivoluzionario continuo e costante o permanente, la forma della democrazia subisca fondamentali mutamenti quantitativi e qualitativi, diventi sostanzialmente "più democratica", esca "dal quadro della società borghese", acquisisca i caratteri ed i connotati della "democrazia socialista" forma giuridico-politica del "socialismo", all'interno della quale tutti i lavoratori "partecipano realmente alla gestione dello Stato".

1. *Lenin, Stato e Rivoluzione, cit., p.109*
2. *Lenin, Stato e Rivoluzione, cit., p.109-110*
3. *Lenin, Stato e Rivoluzione, cit., p. 110*
4. *Lenin, Stato e Rivoluzione, cit., 112-113*

IL PARTITO COMUNISTA DELL'EMILIA ROMAGNA LANCIA UNA PETIZIONE PER LE DIMISSIONI DEL CONSIGLIO REGIONALE

Il 6 dicembre Michele Terra, dell'esecutivo nazionale del Partito Comunista dei Lavoratori, ha presentato alla stampa la petizione per le dimissioni del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna dopo lo scandalo delle "spese pazze.



Michele Terra, dell'esecutivo nazionale del PCL, ha dichiarato: "E' una vergogna che politici che pretendono ed impongono sacrifici agli altri si permettano stipendi da 6.000 euro e si facciano rimborsare dalle casse pubbliche cene da 200 euro a coperto o l'euro per il bagno pubblico. Non ci vuole un premio Nobel per la letteratura per capire che devono andare a casa perché chi si fa rimborsare dalla Regione anche i regali di natale è moralmente inadatto a ricoprire qualunque incarico pubblico."
"Prima di andarsene definitivamente questi consiglieri" - ha continuato Terra - "devono rendere un favore ai cittadini: sopprimere i finanziamenti ai gruppi consiliari così come sono stati fino ad oggi; tagliare gli stipendi ed ogni altra indennità dei consiglieri regionali, parificandoli ad impiegati pubblici; modificare il "porcellino" ovvero la legge elettorael regionale."
"Si deve cambiare classe politica" - ha concluso Terra - "per fermare le politiche classiste ed antipopolari che la Regione porta avanti. Difendendo i servizi sociali da ogni ipotesi di privatizzazione o smantellamento, in primo luogo fermando la riduzione di posti letto ed ospedali in Emilia-Romagna. E soprattutto rilanciando politiche a favore dei lavoratori: col rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici, con la stabilizzazione dei precari, con aumenti salari reali e generalizzati."

IL TESTO DELLA PETIZIONE

I sottoscritti cittadini dell'Emilia-Romagna, a norma dell'art.16 dello Statuto della Regione e dell'art.121 del Regolamento dell'Assemblea legislativa, presentano la seguente Petizione popolare

Si chiede all'Assemblea legislativa, ovvero ai consiglieri ad essa assegnata, di:
procedere con urgenza alla soppressione dei finanziamenti ai gruppi consiliari così come fino ad oggi stabiliti e regolamentati, al fine di evitare ogni ulteriore abuso, che agli occhi della popolazione e dei lavoratori appare come un vero e proprio insulto, poiché gli stessi consiglieri che da un lato chiedono agli altri sacrifici, tagliando salari ai lavoratori pubblici e riducendo i servizi sociali - come il caso recente della riduzione degli ospedali in Emilia -Romagna - dall'altro si garantiscono un elevatissimo tenore di vita a carico delle casse pubbliche.

Tagliare gli stipendi ed ogni altra indennità dei consiglieri regionali, parificandoli ad impiegati pubblici - contratto Enti Locali - categoria D (circa 1.400/1.600 euro netti al mese, più regolari contributi INPS) così da eliminare gli ingiustificati privilegi economici.

Modificare la legge elettorale regionale (il "porcellino") che permette da 5 a 10 consiglieri di essere eletti in una lista senza preferenze direttamente collegata al candidato presidente vincente. Di ripristinare un sistema elettorale proporzionale senza sbarramento così che ogni formazione politica e ogni candidato debba confrontarsi con la ricerca di consenso e pesare per i voti realmente raccolti e non per il peso politico acquisito artatamente tramite sbarramenti e premi di maggioranza.

Dimettersi quanto prima, ovvero non appena realizzati i tre punti precedenti, al fine di chiudere la presente legislatura e di permettere ai cittadini di tornare alle urne per esprimere un nuovo consiglio regionale dopo i gravi fatti che hanno riempito le cronache nelle ultime settimane e che, non essendo stati nemmeno smentiti dai diretti interessati, richiedono un nuovo pronunciamento popolare.

INDESIT: LA FINE DELLE TRATTATIVE INESISTENTI



"Quando c'è un voto popolare e democratico, siamo sempre in presenza di un fatto positivo". Così stamane aprono i giornali sul voto dei lavoratori Indesit dove si conferma ancora una volta la linea "antidemocratica e antioperaia". Più la crisi capitalistica avanza, più si è costretti a subire le politiche manageriali senza scontro e per di più sul terreno cercato dal padronato. Si presenta come "interesse generale" l'interesse privato dei capitalisti che sono i principali beneficiari…ma la cosa sembra non interessi più o viene adeguatamente nascosta.
I sindacati gialli Cisl e Uil, Ugl avevano già da tempo sottoscritto l'accordo con i manager dell'azienda ad esclusione della Fiom contraria. "Si tratta di un importante risultato e saremo vigili sulla sua attuazione"…(dichiarano i sindacati gialli destroidi…e noi ci crediamo).
I lavoratori della Indesit sono stati costretti ha scegliere non avendo alternative: a cinque anni di cassa integrazione e mobilità o licenziamenti come successe alla Antonio Merloni. Dopo il voto a senso unico propagandato come unica prospettiva e alternativa, i dirigenti Fiom si allineano firmando anche loro l'accordo, precisando che tale firma arriva soltanto dopo "un atto democratico in cui hanno rappresentato i lavoratori" e siccome la Fiom ha assoluto rispetto per i lavoratori si è subordinata un'altra volta alla dialettica del padronato.
Oggi si acclama di come tutti debbano rendersi conto di questo fatto importante, perché finalmente dopo tante passeggiate a Roma sotto il Ministero allo Sviluppo economico "i lavoratori sentono l'unità dei propri rappresentanti" , dove si ripristina (in verità non è mai stato l'inverso) "un confronto costruttivo" che sta per:
SI FA COME DICIAMO NOI, E VOI SIETE LIBERI DI ESSERE D'ACCORDO CON QUELLO CHE ABBIAMO GIA' DECISO.
Le responsabilità della CGIL, il più grande sindacato dei lavoratori d'Italia con capacità di direzione di massa del movimento operaio ha delle responsabilità ENORMI, dovute alle sue direzioni politiche e sindacali e alla sua burocrazia. Susanna Camusso invece di concertare su "elaborati tavoli da pranzo" con il padronato e portare avanti il programma di Confindustria dichiarando come se non bastasse che "lo sciopero generale non serve a niente, è una forma di manifestazione obsoleta". Farebbe meglio a prendere sottobraccio Squinzi ed andare a cena fuori, lasciando la direzioni a giovani delegati di fabbrica che fanno della loro vita un fine per emancipare le condizioni dei lavoratori e che grazie alle SCELTE SCELLERATE DELLA BUROCRAZIA imposte dall'alto si ritrovano a pagare in prima persona vedendo distrutto il lavoro fatto fin lì, e cosa peggiore causando un ulteriore arretramento sulla coscienza dei lavoratori, annullando il movimento operaio, privandolo di un punto di riferimento, indebolendo tutti i movimenti di massa a partire da quello studentesco. A fronte di continui attacchi ai diritti dei lavoratori non si può che rispondere in un modo: costruire il PARTITO COMUNISTA dei LAVORATORI che si ponga all'altezza di ogni situazione eliminando privilegi e sfruttatori, riportando con la LOTTA di CLASSE, il rovesciamento all'ASSERVIMENTO ridando dignità a 16 milioni di lavoratori che ad oggi non hanno più né diritto di sciopero, né di consultazione, figurarsi il diritto di votare i suoi dirigenti e cacciare via i traditori di classe. Un partito che non chieda più precarietà, ma anzi si prodighi a CANCELLARE le leggi capestro fatte finora. Un partito che non permetta più licenziamenti, delocalizzazioni, disoccupazione, aumento dell'età pensionabile, crollo del potere di acquisto, smantellamento dei servizi e dello stato sociale.
Se si tolgono i diritti ai lavoratori si tolgono a tutta la società. In un quadro mondiale dove la voce centrale dominante e quella di concorrere alla riduzione delle TASSE sui CAPITALISTI, noi lottiamo e ci battiamo per l'esatto contrario, ci battiamo per una repubblica dei lavoratori, per un governo dei lavoratori su un programma anticapitalista. Questa è l'unica alternativa per le future generazioni, e l'unica coerente rivendicazione politica oggi più attuale che mai e oggettivamente praticabile.
Loro hanno fallito, tutti hanno fallito ma continuano a legiferare all'interno delle regole del capitalismo quale animale in putrefazione. Prima che rialzino la testa con una nuova valanga reazionaria… riprendiamoci il nostro futuro!
Per gli " Stati uniti socialisti" d'Europa unica reale prospettiva di progresso per il mondo del lavoro e non del capitale e della maggioranza della società europea!

12 Dicembre 2013
Youri Venturelli
Partito Comunista dei Lavoratori
Sez. Ancona